

## TORNATA DEL 20 DICEMBRE 1865

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVV. MARI.

**SOMMARIO.** *Letture di disegni di legge: del deputato Catucci per la cessazione dello stipendio ai deputati impiegati, durante le Sessioni parlamentari: del deputato La Porta sulle inchieste parlamentari. = Presentazione di un progetto di legge del deputato Salvagnoli. = Dichiarazione del ministro per l'interno circa la deliberazione presa dal Ministero in seguito al voto di ieri. = Discussione generale del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio 1866 — Aggiunta del ministro per le finanze all'articolo 1°, concernente le somme per il servizio di tesoreria — Opposizioni e critiche del deputato Ricciardi — Discorso del deputato Boggio, e sua proposta di riduzioni sopra vari bilanci — Spiegazioni, e rettificazioni del ministro per la guerra — Discorso del deputato Ferraris in appoggio del progetto — Discorso del deputato Mancini Stanislao, e sua proposta di inchiesta parlamentare sulle pubbliche amministrazioni, durante l'ultimo quinquennio — Discorso del deputato Gibellini, in appoggio del progetto, e sue critiche finanziarie. = Risultamento del ballottaggio per la nomina dei commissari per la Cassa ecclesiastica.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

### OMAGGI — ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Hanno presentati i seguenti omaggi:

Il ministro dei lavori pubblici — 400 esemplari della statistica telegrafica nell'anno 1863, e 200 nel 1864;

Il professore Eugenio De la Bruyère, di Firenze — 12 copie del saggio d'un nuovo periodico intitolato: *Giornale Universale*;

Luigi Suriani, di Vasto — 120 esemplari di un suo *Progetto d'imposta graduale per equilibrare il bilancio*.

**MAROLDA-PETILLI.** Ho l'onore di presentare alla Camera numero 15 deliberativi consiliari dei comuni di Atella, Ricigliano, Muro-Lucano, Caposele, Monteverde, Bagnoli-Irpino, Bucino, Calabritto, Rapolla, Candela, Maschite, Avigliano, Ricerno, Lavello, Palazzo San Gervasio. Essi pregano la Camera a voler rigettare la proroga della legge sul brigantaggio, e ben a ragione lo fanno, poichè questa legge ha distrutto le franchigie costituzionali in quelle provincie, ha impoverite ed immiserite quelle popolazioni, ha depauperato le sostanze dei proprietari, ha falsato la missione degli impiegati, ed ha infine posto in onore l'arbitrio e lo spionaggio. È perciò che io prego la Camera a voler inviare questi atti alla Commissione incaricata dell'esame di questa proposta.

**PRESIDENTE.** Avverto che le petizioni debbono essere prima inviate alla Segreteria della Camera, affinché i segretari possano farne il sunto, e quindi se ne può domandare il rinvio ad una data Commissione, o l'urgenza, qualora il regolamento non vi provvedesse. Ad ogni modo queste petizioni saranno inviate alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge, senza che occorra alcuna deliberazione, provvedendo a ciò il regolamento.

Il deputato Tonelli chiede per motivi di salute un congedo di giorni venti.

Così pure il deputato Pasella, dovendo partire d'urgenza per Torino per affari di famiglia, chiede un congedo di giorni trenta.

(Questi congedi sono accordati.)

(I deputati Schiminà, Luzi e Rogadeo prestano giuramento.)

### LETTURA DI DUE SCHEMI DI LEGGE.

**PRESIDENTE.** Gli uffizi I, II, V, VI, VII, VIII e IX hanno autorizzato la lettura del progetto di legge presentato dall'onorevole Catucci. Ne sarà data lettura.

**GRAVINA, segretario (Legge):**

« Signori. Nella passata Legislatura fu proposto il seguente disegno di legge. Esso percorse tutti i suoi stadi: la relazione venne stampata e distribuita, non rimaneva che la discussione. Più volte venne messo all'ordine del giorno, ma diverse circostanze ne ritardarono l'esame.

« Ora si ripropone, e con maggior fiducia in questa

novella Legislatura: le ragioni che informano questo progetto sono più che evidenti; esso è eminentemente politico; attua i più alti principii della giustizia distributiva, in una parola uguaglia la coscienza della Camera; la relazione che si alliga al presente meglio giustifica il mio progetto.

« Art. 1. Agli impiegati membri della Camera dei deputati rimarrà sospeso lo stipendio durante la Legislatura.

« Art. 2. La cessazione dello stipendio durante le funzioni di deputato impiegato non pregiudicherà nè all'anzianità, nè alla liquidazione della pensione in caso di ritiro.

« Art. 3. Sono eccettuati i ministri.

« Art. 4. La presente legge andrà in vigore un mese dopo la sua pubblicazione. »

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Catucci a dichiarare in qual giorno desidererebbe di sviluppare il suo progetto di legge.

**CATUCCI.** Quando piaccia alla Camera, anche domani, se crede, dopo la votazione dell'esercizio provvisorio del bilancio.

**PRESIDENTE.** Faccio considerare all'onorevole Catucci che dopo la legge dell'esercizio provvisorio ve ne sono altre già parimente dichiarate d'urgenza: se crede di rimandare lo sviluppo della sua proposta dopo queste, non vi sarà più difficoltà.

**CATUCCI.** Accetto che sia posta dopo le leggi già dichiarate d'urgenza.

**PRESIDENTE.** Dunque, se non vi sono opposizioni, si riterrà come destinato allo svolgimento della proposta Catucci il giorno immediatamente successivo alla votazione dei progetti di legge già dichiarati d'urgenza.

Gli uffici I, III, V, VII e IX hanno autorizzata la lettura del progetto di legge presentato dall'onorevole La Porta.

(Se ne dà lettura.)

**GRAVINA, segretario (Legge):**

« Signori, nel corso della passata Legislatura e precisamente nella tornata del 10 giugno 1863, l'onorevole Pisanelli allora ministro per la giustizia presentava alla Camera legislativa uno schema di legge sulle inchieste parlamentari.

« Dopo analogo esame e relazione de'suoi uffizi, la Camera nella tornata 22 luglio 1863 lo sanzionava col suo voto, ed il giorno 28 dello stesso mese lo offriva alle deliberazioni del Senato del regno.

« Ma innanzi quell'autorevole ramo del Parlamento l'accennato progetto di legge, dopo quasi tras corso un anno, incontrava una relazione negativa, prodottasi nella tornata 25 maggio 1864, e quindi vari emendamenti e una risoluzione sospensiva del 6 marzo 1865 finalmente formulata nei seguenti termini:

« (Il Senato) Atteso che non è abbastanza dimostrato il bisogno di una legge generale sulle inchieste parlamentari, massime a fronte delle varie inchieste

« che, senza di essa, hanno potuto eseguirsi, e che per  
« altra parte il controprogetto di legge che trovasi  
« ora sostituito a quello già votato dall'altro ramo del  
« Parlamento presenta tuttavia alcune difficoltà che si  
« potranno all'occorrenza meglio risolvere dopo qual-  
« che maggiore esperienza, se ne rinvia la discussione  
« alla prossima Sessione. »

« Su quest'ultimo ordine del giorno non si pronunziò il voto del Senato; avvenne la proroga del Parlamento e la fine della Legislatura.

« Ora torna utile rammentare l'occasione e le condizioni, nelle quali la passata Camera legislativa richiese e deliberò su questo progetto di legge.

« Gravi disordini si lamentavano sull'amministrazione del Ministero della marina, la Commissione del bilancio propose su quell'amministrazione un'inchiesta parlamentare; la Camera votò l'inchiesta, e passò alla nomina de' suoi commissari per eseguirla.

« Però procedendo nelle operazioni dell'inchiesta, la Commissione ebbe a sperimentare la loro inefficacia, attesa una lacuna legislativa, cioè il difetto delle facoltà legali e delle sanzioni penali indispensabili per conseguire le opportune informazioni per esercitare quel sindacato sulla pubblica amministrazione che è prerogativa del potere sovrano, attribuito dallo Statuto a ciascuna delle due Camere legislative.

« I commissari di quell'inchiesta furono costretti a sospendere i loro procedimenti, riferirne e chiedere alla Camera le deliberazioni opportune.

Ecco, signori, l'origine di quello schema di legge e la ragione del voto ch'esso ottenne dalla passata Camera legislativa.

« Atteso poi il lungo ritardo e l'ostacolo sospensivo che il cennato progetto di legge ebbe ad incontrare presso il Senato del regno, quei commissari rassegnarono alla Camera il loro mandato, l'inchiesta deliberata mancò di ogni effetto.

« Ora, dopo il tempo trascorso, dopo l'esperienza sopravvenuta, puossi confidare nella convinzione che, se in assenza di un'apposita legge alcune inchieste furono compiute, altre però, e non meno rilevanti, furono e potranno essere impossibili, specialmente riferendosi alle amministrazioni ministeriali, e richiedendo documenti e deposizioni da pubblici funzionari.

« Uno schema di legge che provvede all'esercizio del potere sovrano del Parlamento, senza turbare l'equilibrio costituzionale, senza confondere le attribuzioni dei poteri dello Stato, è sperabile ottenga nella presente Legislatura la sanzione dei due rami del Parlamento.

« È con questa fiducia, o signori, è con tale intento che proponesi alle vostre deliberazioni il seguente progetto di legge nei termini stessi nei quali venne deliberato dalla passata Camera legislativa.

« Art. 1. Le Commissioni d'inchiesta, nominate dall'una e dall'altra Camera del Parlamento nazionale, nel

raccogliere le informazioni sui fatti pertinenti all'inchiesta, potranno, quante volte lo credano opportuno, chiamare davanti a sè e interrogare le persone atte a fornirle, secondo le forme stabilite al capo 3°, libro II del Codice di procedura penale del 20 novembre 1859, osservando in questo caso le disposizioni del titolo 3°, libro III di detto Codice. Avranno inoltre i poteri conceduti al giudice d'istruzione dagli articoli 176, 177, 178, 179 del Codice stesso.

« Art. 2. Avranno ancora facoltà di fare accessi, di ordinare perizie e di chiedere comunicazione di atti e documenti.

« Art. 3. Gli atti, di cui è parola nei due precedenti articoli, potranno dalla Commissione d'inchiesta essere delegati ad uno o più dei suoi membri od anche agli ufficiali di polizia giudiziaria.

« Art. 4. I testimoni ed i periti saranno citati per mezzo degli uscieri dei tribunali ordinari.

« Art. 5. Le indennità dovute ai testimoni e periti saranno liquidate dal presidente del tribunale circondariale del luogo, nel quale la Commissione adempie al suo incarico, e dove non vi sia tribunale dal giudice del mandamento.

« Art. 6. Le offese contro i membri della Commissione saranno punite a norma degli articoli 257, 258, 259, 262, 264, 265 e 266 del Codice penale del 20 novembre 1859.

« La falsa testimonianza o perizia, la reticenza o renitenza a deporre, la subornazione ed istigazione alla falsa testimonianza o perizia saranno punite a seconda degli articoli 364, 365, n° 5; 367, 368, 369, n° 4; 371 e 373 quando accogla le dichiarazioni secondo le forme giuridiche.

« Però la pena della reclusione non sarà applicata per un tempo minore di anni cinque, e quella del carcere sarà accresciuta di un grado nei casi in cui rimarrebbe al disotto del *maximum*.

« Art. 7. Le dette pene saranno applicate dalle Corti d'Assise.

« Art. 8. Se la Camera nomina una Commissione d'inchiesta sopra qualche elezione, l'istruttoria giudiziaria rimarrà sospesa finchè la Camera stessa non abbia statuito.

« Art. 9. Gli articoli del Codice penale e di procedura penale da osservarsi a tenore della presente legge dovranno essere pubblicati nelle provincie toscane insieme con la medesima. »

**PRESIDENTE.** Domando all'onorevole La Porta in quale giorno desidera dare sviluppo di questo disegno di legge.

**LA PORTA.** Se ella crede, lo svolgerò dopo le leggi d'urgenza.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono opposizioni lo sviluppo di questo progetto di legge sarà messo all'ordine del giorno dopochè saranno votate tutte le leggi già dichiarate d'urgenza.

L'onorevole Salvagnoli ha presentato un progetto di legge.

Sarà inviato agli uffici, affinchè esaminino se debba esserne autorizzata la lettura.

Si procederà alla votazione per la nomina di nove deputati commissari ancora mancanti a completare la Commissione del bilancio.

(*Si procede all'appello nominale.*)

Si lascia aperta l'urna per i signori deputati che non avessero ancora votato.

#### COMUNICAZIONE DEL GOVERNO.

**PRESIDENTE.** Il signor ministro dell'interno ha la parola.

**CHIAVES, ministro dell'interno.** Signori, mi corre obbligo di fare una dichiarazione o, dirò meglio, di dare una partecipazione alla Camera a nome del Ministero.

Il Ministero non si è dissimulata la gravità della posizione che gli era fatta dal voto che la Camera diede ieri; non può però ancora nella seduta d'oggi comunicare alla Camera deliberazione di sorta, e ciò per ragioni indipendenti dalla sua volontà; confida però che lo potrà nella seduta di domani.

Il Ministero rivolge intanto preghiera ai signori deputati di non voler interrompere i loro lavori, e di discutere le leggi che sono sottoposte al giudizio della Camera; tanto quella riguardante l'esercizio provvisorio del bilancio, quanto quella concernente la legge sul brigantaggio, e li prega ad un tempo a voler considerare questi progetti di legge come il Ministero stesso li considera, non altrimenti che quali provvedimenti di ordine pubblico, i quali a chiunque si interessi della cosa pubblica devono essere grandemente a cuore.

#### DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio dei bilanci pel primo trimestre del 1866.

Domando al signor ministro delle finanze se accetta le modificazioni proposte dalla Commissione.

**SELLA, ministro per le finanze.** Le accetto; sono però in obbligo di proporre un'aggiunta al primo articolo stante il voto della Camera di ieri; quest'aggiunta potrebbe collocarsi alla fine dell'articolo secondo, e direbbe:

« Con decreto reale saranno però ristabilite in bilancio le somme dipendenti dal servizio di tesoreria che ne furono tolte col progetto di bilancio pel 1866. »

**COPPINO, relatore.** La Commissione dichiara che accetta queste modificazioni che sono rese necessarie dal voto di ieri.

**PRESIDENTE.** La discussione generale su questo progetto di legge è aperta.

La parola è all'onorevole Ricciardi.

**RICCIARDI.** Signori, primo studio dell'oratore suol essere quello di rendersi benevolo l'uditorio.

Io terrò invece altro metodo. (*Si ride*)

Comincerò dal dichiarare che il mio discorso non piacerà a nessuno. (*Risa*)

Non piacerà naturalmente ai signori ministri, piacerà anche meno alla destra; e non piacerà neppure alla sinistra, soprattutto a quella parte della sinistra, la quale potesse aspirare ai portafogli ministeriali. Aggiungo che alcune fra le mie parole non saranno forse interamente grate neppure a' miei amici dell'estrema sinistra.

Ma, signori, avvezzo a dire l'animo mio sopra qualunque questione, e a qualsiasi rischio, non ismetterò neppur questa volta la mia usata franchezza.

Credo poi che la Camera dovrebbe udirmi con qualche favore, se non foss'altro per aver io avuto spesso la disgrazia di riuscire profeta. Si ricorderà infatti la Camera che il 27 marzo del 1861 io predissi quintupla la spesa da lei votata per l'esposizione di Firenze. Ricorderassi la Camera che il giorno 18 maggio dello stesso anno io presentai uno schema di legge sull'asse ecclesiastico, la cui opportunità, impugnata allora, è riconosciuta oggi universalmente. Si ricorderà la Camera che il 4 dicembre 1861 io instava fortemente sulla necessità del trasferimento fuori di Torino del Governo e del Parlamento. Si ricorderà finalmente la Camera che io solo nel recinto del palazzo Carignano alzai la voce contro la domanda fatta dal Ministero dell'aumento di cinque milioni e mezzo della dotazione della Corona; ed anche quelle mie parole sono state profetiche, poichè il re d'Italia ha riconosciuto la necessità di sgravare l'erario, e volontariamente ha rinunziato a tre milioni di lire.

Dunque, signori, vi prego di un po' d'indulgenza e di un po' d'attenzione.

Un'altra parola, e pongo fine al preambolo, il quale altrimenti sarebbe più lungo dell'orazione.

Io credo poter essere comparato all'Olindo del Tasso:

Ama assai, poco spera e nulla chiede.

vale a dire: amo assai l'Italia e la libertà; poco spero dal Parlamento (*Ilarità*), e nulla chiedo nè ho chiesto o chiederò mai a nessun Governo.

Ma è tempo d'entrare in materia.

Ci si domandano tre mesi d'esercizio provvisorio. Nell'ufficio cui appartengo, quando il Ministero era saldo, proposi due mesi invece di tre, e la riscossione di questo mese equivaleva per me ad una specie di ammonimento, ad un modo di dire ai ministri: mala via

batteste finora; tenetene una affatto diversa. Ora la situazione è mutata. Il presente Ministero farà luogo ad un altro, e per conseguenza la scena è interamente cambiata. Io non parlerò ai ministri che seggono su quei banchi, ma invece ai futuri ministri, qualunque eglino sieno per essere. (*Si ride*)

Signori, non c'è da ridere; io farò udire una libera voce ai futuri ministri, da qualunque lato della Camera ei sieno per uscire, chè anzi dichiaro solennemente che, qualunque sieno i nuovi ministri, io starò sempre sui banchi dell'opposizione, opposizione non sistematica, non faziosa, ma la quale intendere sappia ad un duplice ufficio; quello di vegliare attentamente sull'osservanza delle leggi e dello Statuto, da cui il miglior Ministero del mondo è sempre tentato di allontanarsi, e quello di sospingere senza posa i ministri in sulla via del progresso. Ora se i futuri ministri vorranno da me palle bianche, dovranno tenere la via che sono per dichiarar brevemente.

Dirò anzi tratto, o signori, che le crisi ministeriali non mi sono mai piaciute, tra perchè ho visto che dalla morte del conte di Cavour siamo sempre andati di male in peggio, e perchè queste crisi hanno per lo più gravissime conseguenze. In primo luogo è forza che i nuovi ministri cerchino più o meno di collocare nei pubblici uffici le lor creature, il che non può farsi che a scapito dell'erario; in secondo luogo, volendo eglino segnalare il loro passaggio al potere colle riforme e non avendo il tempo necessario a ben maturarle, ne segue che riformino spesso a sproposito; il che appunto è pur troppo accaduto in questi cinque anni.

Avverto dunque i futuri ministri di stare in guardia contro questo duplice scoglio.

Veniamo ora alla quistione vitale, alla quistione che predomina ogni altra, alla quistione finanziaria.

Signori, mi fa veramente ridere il sentir a parlare di completare l'impresa italiana, mentre le nostre finanze trovansi nello stato che tutti sanno.

Nel venire alla Camera, dovunque mi sono fermato ho sentito un unico grido dalle popolazioni: badate alle nostre finanze; non più tasse nè sopratasse, ristabilite una volta l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita. Ora i nuovi ministri debbono intendere principalmente a ciò, e questo debbono fare per via di una serie di provvedimenti, i quali mi permetterete enunciare sommariamente.

In primo luogo bisogna mettere mano alle economie arditamente; bisogna diminuire le spese di ciascun Ministero almeno di un quarto, e quelle del Ministero della marina limitare di un terzo, poichè dobbiamo vincere l'Austria su terra e non sul mare. Verranno per l'Italia i giorni della potenza navale; per ora non dobbiamo pensare che all'esercito, il quale io desidero che rimanga integro, ma credo allo stesso tempo che si possa conciliare la forza e la solidità dell'esercito nostro con una grandissima economia. Lascierò la solu-

zione di questo problema ai militari, e molti ne abbiamo in questa Camera, se non pur troppi. (*Si ride*)

Io credo che, lasciando intatte le armi speciali, ma riformando l'infanteria, per modo da poterne mandare a casa i tre quarti, senza che possano mancare di accorrere sotto i vessilli alla prima chiamata, potrebbesi sciogliere il gran problema.

Altre economie considerevoli sarebbero: il ridurre ad una le Corti di cassazione (la Francia che ha 36 milioni di abitanti, non ne ha che una sola); il ridurre i tribunali circondariali, di cui è riconosciuta l'inutilità e la spesa ingente; il ridurre il numero dei delegati di pubblica sicurezza, ridonando le loro attribuzioni, sia ai sindaci, sia ai giudici di mandamento; il ridurre il numero delle provincie a 50, il che si può fare benissimo, essendovi provincie piccolissime; l'abolire le sotto-prefetture; il ridurre le Università da 17 a 6, migliorando allo stesso tempo l'insegnamento primario, massime per ciò che spetta alle donne, che sono le prime educatrici dell'uomo; il ridurre i comandi generali a tre soli, vale a dire uno a Milano per l'Italia settentrionale, uno a Firenze per l'Italia centrale, uno a Napoli per l'Italia meridionale. Quanto alle imposte, finchè i bisogni dell'erario saranno tali quali sono oggi, è certo che non si potrà adottare la sola imposta logica e giusta, l'imposta unica. Mantengansi pure, finchè duri il misero stato delle nostre finanze, e le dogane, e le tasse sui generi di privativa, non che quelle di registro e bollo, comechè modificate radicalmente. Quanto alle imposte sulla ricchezza, sieno divise in due specie, quella sui beni stabili, e quella sulla ricchezza mobile, ammettendo il sistema di quotità; le quali riforme arrecheranno il vantaggio di diminuire grandemente le spese di percezione. Ma tutte queste economie, mi si dirà, non basteranno a colmare l'immenso *deficit* annunziatoci dall'onorevole Sella. Sì, non basterebbero, risponderò, se non avessimo una vera miniera d'oro nei beni di manomorta. Si tratta di una rendita di più di 80 milioni, la quale rappresenta un capitale di 1500 milioni! Certo, se noi di questi beni faremo quello che abbiamo fatto dei beni demaniali, assai poco utile ne trarremo. Noi non dobbiamo dare questi beni in pastura agli avvoltoi forestieri, ma dobbiamo venderli a piccole partite, in modo da creare interessi nuovi, cosa alla quale non s'è pensato mai finora in Italia.

Dobbiamo abilitar gli acquirenti a comprar questi beni per via di cartelle di rendita inscritta calcolata all'ottanta, il che farà salire la nostra rendita, e rialzerà il nostro credito, senza il quale non potrà mai sperarsi prosperità vera all'agricoltura, all'industria ed al commercio d'Italia.

Ed invero, finchè, o signori, uno speculatore potrà collocare i suoi capitali al 7 1/2, ed anche all'8 0/0, potrà mai invogliarsi ad impiegarli altrove? Bisogna adunque rialzare il nostro credito ad ogni patto, e

questo non potrà farsi se non colla vendita dei beni di manomorta.

Quanto al prodotto di essa, dovressi dividere a parti eguali fra l'erario, a' cui bisogni è indispensabile provvedere, e le provincie, cui rimarrebbe il carico di sovvenire al mantenimento dei prelati, delle monache, dei frati, a cui toglierannosi i beni in discorso.

Questi, per sommi capi, sono i modi che, secondo me, dovranno tenersi dal Ministero novello.

Una volta assestata la quistione finanziaria, una volta contentate le moltitudini col disgravio di alcune tasse, col miglior ripartimento d'alcune altre, allora sarà il momento di pensare al compimento dell'impresa italiana.

Ma, signori, l'impresa italiana non potremo mai compierla (e qui io dissento in parte dai miei amici politici) se non quando sarà ripigliato l'accordo fra le forze regolari, cui sta a capo supremo il re d'Italia, e quelle della rivoluzione capitanate da Garibaldi.

Signori, questo regno italiano non l'ha fatto nessuno; l'abbiamo fatto tutti, ciascuno concorrendo al grande edificio colla sua piccola pietra, ma lo facemmo principalmente per via dell'accordo delle due forze sopraccennate, poichè, mentre Garibaldi sbarcava a Marsala, andava a Palermo, scendeva in Calabria, faceva il suo miracoloso ingresso in Napoli, quindi vincea sul Volturno; dall'altra parte l'esercito regolare batteva Latoricière a Castelidardo, ed espugnava poi Capua e Gaeta. Il giorno 7 novembre del 1860, quando il re d'Italia entrò in Napoli, fatalmente l'accordo fu rotto; l'eroe di Marsala si ritrasse a Caprera, e l'impresa italiana rimase interrotta. Ora, se vogliam ripigliarla davvero, restaurare dobbiamo quell'accordo sì necessario.

Tal è, o signori, la mia convinzione profonda.

E l'accordo sarà veramente rifatto, quando le moltitudini saranno contente, quando le moltitudini avranno fede nel Governo italiano.

Ed allora sì, che da un capo all'altro d'Italia, da tutti i cuori potrà emergere sincero ed ardente il grido di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele!* (*Applausi dalle tribune pubbliche*)

**PRESIDENTE.** Avverto le tribune essere proibito qualunque segno di approvazione o di disapprovazione.

Debbo ora annunziare alla Camera che l'onorevole Boggio ha convertito in vero e proprio emendamento quel che era un mero suo ordine del giorno. Egli propone di aggiungere al primo articolo queste parole: « con che introduca entro il gennaio prossimo un'economia complessiva di 100,000,000 di lire sui bilanci. »

Di più egli propone di ridurre a due mesi i tre mesi di proroga di cui parla l'articolo 1.

Questi sono gli emendamenti proposti dall'onorevole Boggio.

L'onorevole Boggio ha facoltà di parlare.

**BOGGIO.** La Camera comprenderà che dopo le dichiarazioni del signor ministro dell'interno, le condizioni

di colui il quale, non prevedendo così prossima una crisi ministeriale, aveva presentate quelle proposte, si trova assai modificata.

Allorquando io feci quelle proposte, era mio intendimento cogliere quest'occasione per indicare i desiderii che sono in me relativamente al programma finanziario.

Mi era fatto iscriverne col proposito di dire al signor ministro delle finanze che cosa pensassi del sistema che egli ha formulato nella sua esposizione finanziaria, e che cosa mi paresse desiderabile di vedere in quel programma o modificato od aggiunto.

Ma dopo che il signor ministro dell'interno ci lasciò presentire per domani una comunicazione la quale può immutare grandemente lo stato delle cose, mi parrebbe di fare opera poco cortese e poco conveniente, se io insistessi nella mia prima proposta.

Imperocchè il mio discorso doveva avere due parti: nell'una avrei detto le ragioni, per le quali il sistema del signor ministro delle finanze mi pare sbagliato.

E per ciò fare io non avrei avuto che a richiamare in gran parte le considerazioni che pochi mesi addietro rivolgeva allo stesso signor ministro in seno al Parlamento.

Questa prima parte, questa censura del di lui programma, ciascuno lo comprenderà, sarebbe oggi per mia parte un atto ingeneroso e sconveniente...

**SELLA**, ministro delle finanze. Parli, parli pure.

**BOGGIO**. Io ringrazio il signor ministro della facoltà che mi vuol dare: ma egli mi permetterà che non l'accetti. Imperocchè se ho io potuto credere, e credo tuttavia, di avere il diritto di lagnarmi del contegno da lui tenuto ieri verso di me, non intendo però di dare a lui il diritto di muovere a me la medesima censura.

Serberò adunque questa parte delle mie considerazioni per la discussione dell'articolo 1°; giacchè per quel momento la comunicazione, che oggi ci si annunzia prossima, sarà avvenuta.

E se il signor Sella sarà ancora al Ministero, stia persuaso che questa volta, come le altre, io non sacrificherò a riguardi di amicizia personale nessuna di quelle avvertenze che io creda vere ed utili a dirsi nell'interesse del paese. Per ora rispetto la sua nuova condizione e taccio di lui.

La seconda parte del mio discorso doveva consistere nell'indicare quei temperamenti che mi sembrano sin d'ora possibili ed opportuni a migliorar le condizioni delle nostre finanze.

Questa seconda parte io chiedo licenza alla Camera di accennargliela fin da ora, ma per sommi capi, giacchè, nell'intendimento mio, queste proposte erano dirette ad ottenere qualche spiegazione, qualche promessa, direi, dal signor ministro delle finanze, e cotesto scopo non potrebbe più in ora essere convenientemente raggiunto.

Dirò adunque, anzitutto, che io trovo una differenza

radicale tra il sistema che ci viene posto innanzi, e quello che, a mio credere, dovrebbe invece essere attuato, e che risponderebbe meglio alla coscienza universale del paese, ed al significato delle ultime elezioni.

Questa differenza si può esprimere con una formola molto breve e molto precisa.

Si vuole nel sistema del signor ministro il pareggio, come lo vogliamo noi tutti. In questo siamo concordi; ma nel sistema che ci venne proposto fu assunto, come fattore principale del pareggio, l'aumento delle tasse antiche e la creazione delle tasse nuove; io credo invece che si debba assumere, come fattore principale del pareggio, non l'aumento delle tasse, ma l'introduzione di radicali economie nel bilancio.

Non intendo con ciò di esprimere l'opinione, che quando siamo a fronte di un disavanzo che ci è confessato fin da ora in 266 milioni, ma che, secondo ogni probabilità, sarà come tutti i suoi predecessori, cioè in capo all'anno ascenderà ad una cifra di assai maggior riguardo, sia possibile provvedere ad estinguerlo colle sole economie.

Non m'illudo a tal segno da credere che a fronte di un simile disavanzo, le economie possibili sul bilancio in un anno o due, per quanto radicali, ci conducano al pareggio.

La necessità di nuove imposte la riconosco; non ho mai fatto accatto di popolarità, e non cercherò ora di acquistarla dissimulando questa verità dolorosa.

Sono venuto qui disposto, e prima di entrare in questo recinto l'ho dichiarato apertamente ai miei elettori, son venuto qui disposto anche a votare nuove imposte, e fors'anco quella sulla quale pesa una maggiore impopolarità, vale a dire la tassa del macinato, quando mi sia convinto che con questo mezzo si salvano le finanze.

Ma ho posto a tutto ciò una condizione, questa cioè che prima di scaraventare nuove imposte sui contribuenti del regno d'Italia già schiacciato sotto così immane pondo si introducessero tutte le possibili economie. Io non mi sentirò il coraggio di domandare ancora un centesimo ai contribuenti, finchè il contribuente mi potrà con ragione rispondere: ma questo centesimo che mi domandate con una tassa nuova lo potreste avere con un'economia che non avete ancora fatta, e che sarebbe possibile di fare. (*Bene!*)

Le mie indagini si sono dunque portate sulle economie, e non per la prima volta. Il signor ministro è libero d'averlo dimenticato, imperocchè io non pretendo che egli si ricordi di ciò che io in Parlamento prima d'ora possa avergli suggerito.

Provai però, lo confesso (e lasciate che io qui per dirvelo apra una breve parentesi) una certa soddisfazione nell'udire il signor ministro il dì che ci faceva la sua esposizione finanziaria trovare così belle ed eloquenti parole contro il sistema dei prestiti e delle ven-

dite, e dimostrarci come coi prestiti e colle vendite si va alla rovina. Allora fra me e me dissi: meglio tardi che mai; io sono della scuola che preferisce la conversione e la vita del peccatore alla sua morte. (*Si ride*) E all'udire quelle sue parole non ho potuto non ricordare con una certa compiacenza che nell'aprile di questo medesimo anno, quando appunto si trattava di tali prestiti, quando appunto si trattava di tali vendite, io mi attirai in Parlamento gli sdegni suoi per la viva ed insistente opposizione che feci a que' suoi progetti che egli ciò malgrado attuò, e per aver proposto altri spendenti che egli non credette di poter accettare.

Non mi sono, ripeto, potuto difendere da un certo sentimento di compiacenza nel vedere che dopo essersi ostinato a fare questi esperimenti, dopo avere respinto ogni mia avvertenza, ogni mio suggerimento, sia poi stato dalla necessità evidente delle cose obbligato in dicembre a confessar vero e giusto ciò che sino dall'aprile io insistentemente prediceva a lui incredulo e restio. Non penso che colle sole economie si possa giungere al pareggio; e porto opinione che ogni leale ed onesto deputato italiano debba avere il coraggio di rassegnarsi alla impopolarità che possa derivare da qualche aumento delle antiche imposte e dalla creazione di qualche nuova tassa.

Ma credo altresì che non si è fatto tutto ciò che si poteva e doveva fare per introdurre nelle spese dello Stato la economia necessaria.

Perciò mi pare opportuno di prendere la occasione di questa legge del bilancio per proporre la mozione che ho avuto l'onore di presentare al banco della Presidenza, la quale indica i rami del bilancio sopra i quali crederei potersi più specialmente ottenere vistosi risparmi. Ben inteso però che quando in una mozione si accenna ad una economia di 100 milioni, si suppone che il signor ministro, doppiamente pratico di calcoli, e come ingegnere, e come finanziere (*Si ride*), non prenderà la cifra materialmente alla lettera, cosicché se invece di 100 fossero 90 od anche 85 i milioni che promettesse risparmiare, farebbesi pur sempre un bel guadagno a fronte dei 30 milioni ai quali restringonsi le sue proposte.

Intanto il fatto che mi ha grandemente impressionato, e che io credo avere nel paese prodotta una penosissima impressione, è questo.

Ci si dice che il bilancio del 1866 presenterà 928 milioni di spese tra ordinarie e straordinarie.

E a fronte di così ingente spesa, che quasi arriva al miliardo, si soggiunge che al più arriveranno le economie ai 30 milioni.

E in compenso dei 30 milioni di economie ci si domandano altrettante nuove imposte per ben 181 milioni... (*Movimenti*)

Dico 181 milioni, perchè io ragguaglio l'imposta non solamente a ciò che entra nelle casse dello Stato, ma a ciò che esce dalle tasche del contribuente.

Il signor ministro dedusse 36 milioni da quella cifra, e così, invece di 181 milioni, parlò di soli 145 milioni, ossia dedusse i 36 milioni che calcola necessari per le spese di percezione del macinato. Ma siccome questi 36 milioni ricadranno anch'essi sopra i contribuenti, se non uscendo loro materialmente di tasca come tributo, certamente sotto la forma del rincaro della materia di prima necessità sulla quale è posta la tassa sul macinato; così sono proprio 181 milioni che nel sistema dell'onorevole Sella si domanderebbero ai contribuenti.

Lasciamo pure in disparte per ora ogni discussione sulla possibilità di attuare nel breve periodo di un anno un così ingente aumento d'imposte.

Non indagherò con quale successo potremo dire al contribuente: tu paghi già il novanta, d'ora innanzi tu pagherai centoventi; imperocchè la proporzione tra ciò che si paga ora e ciò che si verrebbe a pagare con queste nuove imposte ci darà precisamente questo risultato. Non mi preoccupero, per ora di queste difficoltà, lascerò in disparte queste indagini, ma domanderò invece se noi possiamo seriamente ed onestamente dire al paese: dammi 181 milioni di nuove imposte, ed io ti offro in compenso 30 milioni di economie...

Forse il paese poteva due o tre anni addietro subire una simile condizione di cose. Ma non dimentichiamoci della grande preoccupazione che da oltre un anno è nell'animo di tutti; non dimentichiamoci che da oltre un anno in tutti i ceti di persone e nei giornali di qualunque opinione essi sieno non si fa che discorrere di economie; non dimentichiamoci che il Parlamento con taluni suoi voti ed il Ministero promuovendo od accettando quelle deliberazioni, e recentemente ancora, presentando or son pochi giorni due domande di proroga di due leggi, non dimentichiamoci, dico, che Parlamento e Governo hanno contribuito grandemente ad accrescere nella coscienza pubblica la convinzione che radicali economie non solamente sono possibili, ma che radicali economie veramente si vogliono fare.

Perchè l'altro Parlamento (ed io credo di aver avuto una qualche parte in quelle deliberazioni), perchè l'altro Parlamento diede a questo Ministero facoltà straordinarie per la modificazione delle circoscrizioni giudiziarie ed amministrative?

Quale era il movente di quella deliberazione?

Un solo, l'economia.

Imperocchè non ignorava il Parlamento, non ignoravamo noi che sedevamo allora su quegli scanni e che colla parola e col voto aiutavamo il successo di quella proposta, non ignoravamo che il solo parlare di circoscrizione è gettare l'allarme in una quantità innumerevole d'interessi locali e personali.

Ma abbiamo pensato che la salute della patria è la necessità suprema; abbiamo pensato che gl'interessi locali tacerebbero innanzi a questa suprema necessità, e le facoltà furono accordate.

Non domanderò per ora al Ministero perchè non le abbia adoperate.

Non glielo domanderò ora, perchè quella domanda si tradurrebbe in un rimprovero, al quale non potrebbe e non dovrebbe mancare una certa energia, epperò in questo momento la domanda parrebbe forse ingenerosa e indiscreta.

Ma invece dirò: voi, signori ministri, che non usaste di quelle facoltà, proponendo poi a questo Parlamento nuovo il progetto di legge, perchè vi siano prorogate, mostraste con ciò medesimo di credere che le circoscrizioni si hanno a toccare; mostraste di credere che quella riforma è possibile ed opportuna per giungere a serie economie, le quali non si avrebbero senza il mutamento delle circoscrizioni.

Or bene, dopochè il paese si è avvezzo da tanto tempo a sentirsi promettere su tutti i tuoni amplissime economie; quando nel paese è oramai penetrata la convinzione che quattro Corti di cassazione sono un assurdo logico, un assurdo giuridico, e nel medesimo tempo un'ingiustizia finanziaria; quando il paese si è penetrato della persuasione che colla facilità delle comunicazioni create ora dalle ferrovie si possono senza inconvenienti ridurre Corti d'appello e tribunali, come volete che la pubblica coscienza si acqueti al concetto di un'omeopatica economia, quale si è quella che gli veniste proponendo?

Il paese ha oramai imparato che per la nuova legge provinciale e comunale i 134 sotto-prefetti (e sono tanti) non hanno più ragione di essere, non prestano più un servizio utile allo Stato, e neppure un servizio decoroso per lor medesimi, giacchè trovansi ridotti ad un semplice ufficio di trasmissione.

Il paese si è adunque avvezzo all'idea che le sottoprefetture eziandio debbano essere tutte abolite, salvo forse ad aumentare il numero delle provincie, portandole da 59 a 70 o 75.

E sarà sempre un grande risparmio avere 75 prefetti, anzichè 59 prefetti e 134 sotto-prefetti.

Che se prendiamo ad esame gli altri Ministeri, il paese ha veduto due volte il Parlamento esprimere il voto per mezzo del suo organo più competente, per mezzo, cioè, della Commissione del bilancio che si debba sopprimere il Ministero di agricoltura e commercio; il paese ha veduto esprimere il voto dal relatore Martignelli, che vedo anche oggi al banco della Commissione, nella sua elaboratissima relazione sul bilancio, che il Ministero dell'istruzione pubblica si abbia a sopprimere.

E dopo tutto questo il paese si sente dire: riforme radicali, no; economie serie, no; datemi 181 milioni d'imposte, ed io vi prometto trenta milioni di economie!

Ma credete che questo programma soddisfi all'aspettazione del paese, credete che questo programma salvi le finanze?

Almeno almeno se coi 181 milioni d'imposta ci assicuraste il pareggio o immediato o prossimo!...

Capisco però che dopo la esperienza fatta dalla amministrazione che vi ha preceduti non sia più alcun ministro che abbia il coraggio di promettere il pareggio a tempo fisso (*Risa di assenso*), ma non è men vero che la coscienza pubblica non si può acquetare ad un programma, il quale le annunzia che, fatti questi nuovi ed enormi sacrifici, se ne avrà come risultato un disavanzo di 100 milioni!

Bel risultato invero, e corrispondente egregiamente ai sacrifici che ci si chiedono!

Sono ancora due altri dicasteri, dei quali non ho parlato, quello della marina e quello della guerra.

Quanto al Ministero della marina io non insisterò per ora dentro questo recinto nell'opinione che fuori di qui ho già francamente enunciata. Non dirò in questo recinto che sia anche un dicastero da sopprimere. Per conto mio io aveva creduto per assai tempo che il Ministero della marina avesse una ragione speciale di esistere, cioè la necessità di un ministro tecnico. Ma dappoichè ho veduto che a ministri della marina (e mi dicono che dopo d'allora le cose vanno molto meglio) si creano non già ammiragli o contrammiragli, ma ora un generale d'artiglieria, ora un generale del genio, ed oggi finalmente un generale di cavalleria (*Si ride*), ho finito per dire a me stesso che, a quanto pare, non si richiedono punto cognizioni tecniche per dirigere questo Ministero! Imperocchè evidentemente non è nel genio, non è nell'artiglieria, e molto meno, credo, nella cavalleria che s'impara la teoria delle evoluzioni navali, la costruzione delle navi corazzate, il modo di governare una flotta, o di dirigere un'amministrazione marittima! È dunque forza l'ammettere che non fa d'uopo che a capo di quest'amministrazione ci stia un uomo tecnico, e in tal caso non vedo più la necessità di farne un Ministero a parte.

Una direzione generale dipendente dal Ministero della guerra provvederebbe sufficientemente a questo servizio: però non insisterò oggi su questa mia opinione personale, bensì dirò francamente, e lo dirò tanto più dopo che ho udito l'opinione di uomini competenti, e lo dirò tanto più che ho veduto oggi stesso nel giornale (lasciate che citi un giornale, non volendone dir male posso anche citare un assente) il *Corriere Mercantile* di Genova ripetere non so se per la decima o ventesima volta, che se si consultano tutti gli uomini tecnici e pratici che sono in Genova, saranno unanimi nel dire che è un pessimo sistema quello di commissionare navi corazzate che costano tre o quattro milioni, e le quali non si hanno se non dopo due o tre anni, col pericolo continuo che prima che ci siano consegnate diventeranno ad un dipresso inutili, perchè nel frattempo se ne è modificato radicalmente il sistema!

Quando vedo questa idea diffondersi così general-

mente fra gli uomini competenti, mi domando se anche pel dicastero della marina non siano possibili considerevoli economie.

Vengo ora al dicastero della guerra.

So quanto l'argomento sia grave e delicato; so anzi tutto come offenderebbe il sentimento della nazione italiana colui il quale, fosse anche per la necessità evidente di economie, proponesse o mostrasse desiderio di proporre alcun espediente che potesse indebolire le forze militari dell'Italia, prima che l'Italia abbia ottenuto il pieno compimento dei suoi destini.

Ma so inoltre una cosa di più; so che l'esercito è stato ed è il primo fattore dell'unità italiana; so che una nazione non paga mai, non rimerita, voglio dire, per non giovarmi di una parola meno adeguata alla importanza e dignità dei servizi che presta l'esercito; una nazione non rimerita mai abbastanza l'opera che col braccio e col sangue le prestano i suoi figli per farla libera ed indipendente; so che dinanzi a questo obbligo di riconoscenza ogni quistione di danaro diventa così da poco, e sto per dire sordida e vile, che disonora colui che la possa anteporre all'obbligo della gratitudine; queste cose le so, e le sento dentro di me, epperò mi asterrò sempre dal fare proposte, le quali potessero anche solo apparentemente avere carattere di una mancanza di riguardo verso l'esercito; ma, o signori, credo altresì che senza per nulla indebolire la forza militare della nazione, e senza mancare ai doveri di riconoscenza e di riguardo verso l'esercito, sono possibili sul bilancio della guerra sensibilissime economie, sono possibili le vere economie.

E non dissimulo che la maggior parte di quelle economie che, per andare dai trenta milioni promessi ai cento ch'io domando, mancherebbero; non dissimulo che la maggior parte di tali economie è sul bilancio della guerra che io credo si possano con prontezza ottenere.

Imperocchè non ignoro che sopprimendo le tre Casazioni, le Università e le sotto-prefetture, non avremo un risparmio immediato di grandissimo riguardo, perchè bisognerà pur provvedere a coloro che sono investiti di questi uffici: avremo un qualche risparmio immediato per le spese di ufficio, per le spese relative agl'impiegati secondari, poi avremo una economia che gradualmente crescerà coll'estinguersi delle pensioni e col trovare una diversa occupazione a quegli ex-impiegati. Ma, lo ripeto, in quell'ordine di fatti non potrem quasi riprometterci lo immediato risparmio di 40 o 50 milioni sul bilancio della guerra; credo invece che quando seriamente lo si voglia, una considerevole economia immediata si potrà ottenere senza debilitare le nostre forze militari. Anzitutto non sarebbe necessario perciò di toccare ai quadri. Credo inoltre che non sarebbe difficile conciliare le economie che si potrebbero fare sul bilancio della guerra con un qualche maggiore sviluppo dell'armamento nazio-

nale, con un qualche maggiore sviluppo dell'istituzione della guardia nazionale, sarebbe possibile combinare insieme questi due elementi in guisa da ottenere le economie, senza scemare i nostri mezzi militari.

Ma egli è soprattutto negli organamenti burocratici del Ministero della guerra, egli è in ordine alle grandi posizioni, ed egli è specialmente in ordine agli approvvigionamenti d'ogni genere per le truppe che rilevantissime economie si potrebbero introdurre.

Non voglio in questo momento discendere ai particolari; accetterò in qualunque altro momento la discussione anche sui particolari, perchè ho cercato di prepararmi, ma oggi basta al mio proposito il dare questi cenni generici. Bensì importa avere il coraggio di operare grandi e radicali riforme nel dicastero della guerra, bisogna avere il coraggio di liberarsi una buona volta dalla intricata rete della burocrazia, dalle pastoie dei precedenti, ed assumere una vigorosa e franca iniziativa. Lo spreco maggiore credo si faccia per il costoso sistema degli approvvigionamenti.

Non so perchè non s'introdurrebbe anche presso di noi il sistema francese, secondo il quale gli approvvigionamenti si fanno per conto ed a carico d'un imprenditore, ed a seconda dei bisogni, con un contratto che provvede al caso d'una guerra, ed alla necessità di un aumento rapido di somministrazioni.

Con quel sistema non accade ciò che avviene presso di noi, d'avere i magazzini sempre ingombri ora di gallette fradicio, ora di vini che si guastano, ora di panni tarlati ed ora di scarpe inservibili.

Non avverrebbe quello che succede nel mese di dicembre 1865, che cioè, essendo i magazzini pieni, ma pure essendosi trovate in bilancio talune partite per somme di molto riguardo che ancora non s'erano impegnate o spese, si sono pubblicati di questi giorni i talletti, come suol dirsi, ossia gli avvisi d'asta per approvvigionamenti.

Si è cioè fatto questo bel ragionamento. Nel 1865 bisogno di questi generi non ce n'è, però il danaro l'abbiamo in bilancio, legalmente lo possiamo spendere; se non lo spendiamo che cosa accadrà? Accadrà forse che la Commissione nel bilancio dirà che vi erano tre o quattro milioni di troppo nel bilancio della guerra, e ce li leverà via pel 1866: or bene spendiamoli, per avere di nuovo la egual somma l'anno prossimo, e se non ci sarà posto in magazzino, lo troveremo vendendo un po' delle rimanenze più vecchie.

Detto fatto: si aprono gl'incanti, si deliberano le somministrazioni al migliore offerente, e siccome neppure avvi la possibilità di ritirar gli oggetti di nuovo acquisto, perchè tutti i locali sono pieni, si autorizzano gl'imprenditori a farne la consegna a rate trimestrali per tutto il corso dell'anno prossimo.

Dal che si vede come proprio non vi fosse urgenza alcuna, come proprio si spenda solo per ispendere, e perchè si ha un orrore per le economie maggiori di

quello che gli antichi dicevano avesse la natura per il vuoto.

Che questo sistema sia legale e regolare, che non vi sia ragione di farne un appunto al ministro, sono il primo a dichiararlo; ma che questo sistema sia radicalmente vizioso, sia contrario alla vera economia dello Stato, sia pregiudizievole alle nostre finanze, sia lesivo agl'interessi della nazione, mi sembra anche evidentissimo.

E mi sembra una povera ed insufficiente consolazione quella di poter dire: è vero che il Ministero della guerra è quello che fa il più grande sperpero del denaro pubblico, ma lo sciupa secondo tutte le regole!

Sulla costituzione dell'esercito, sul numero di uomini sotto le armi non sarebbe possibile un qualche notevole risparmio, senza pregiudizio della nostra potenza militare?

Nel 1864 al mese di luglio ho fatto una domanda al signor ministro della guerra, che era in allora il comandante generale Della Rovere.

I colleghi che sono con me da più anni in Parlamento sanno che ho sempre cercato, per adempiere al dovere mio di deputato, di tenermi come meglio potessi informato della condizione delle nostre finanze, e che me ne sono sempre preoccupato assai.

In quell'epoca, nel luglio 1864, già vedendosi innanzi a noi quel tale abisso finanziario di cui ci parlava con una certa respiscenza il ministro Sella l'altro giorno, quando ci diceva che gli sarebbe stato più facile nel 1862 darci il pareggio di quello che lo sia nel 1866 il ridurre a soli 100 milioni il disavanzo; vedendo, dicevo, sin d'allora spalancata dinanzi a noi la voragine finanziaria, e non avendo mai potuto dividere le rose speranze di chi reggeva allora il dicastero delle finanze, domandai al ministro della guerra se non si potesse fare una sensibile economia, riducendo di alquanto il numero dei semplici soldati sotto le armi, se cioè non si potesse mandare a casa un certo numero della così detta bassa forza, lasciando intatti i quadri.

A quella mia domanda si stimò bene di non rispondere. Non è nelle mie abitudini di lasciarmi sgomentare, neppure dal silenzio; tornai alla carica, e venne allora in Parlamento il presidente del Consiglio, che era l'onorevole Minghetti, venne e portò con sé una carta, e di quella carta diede lettura. Ne leggo il testo levato dagli atti ufficiali del Parlamento:

« *Presidente del Consiglio, ministro delle finanze.* Poichè si è fatta una domanda positiva al ministro della guerra, io risponderò, secondo la sua opinione, che per venire alla cifra che è stata indicata, se non erro, in 230 o 240 mila uomini... »

Importa che io rammenti alla Camera come avessi fatto la domanda che si tenessero sotto le armi in uguale numero soldati vecchi e soldati nuovi. Per giu-

dizio degli uomini competenti quando i reggimenti ed i battaglioni si compongono, in proporzioni pressochè uguali, di soldati vecchi e di soldati nuovi, l'esercito non ne soffre.

Io perciò domandava si congedasse un discreto numero della così detta bassa forza.

Or bene, a questa domanda rispondeva il ministro che per giungere a quella proporzione «...occorrerebbe che la nuova leva fosse di soli dieci o dodici mila uomini, anzi forse occorrerebbe di non farne punto. Ma volendo organizzare lo esercito pel presente e per l'avvenire non si può fare a meno di chiamare una nuova leva di 55,000 uomini e quindi si avrà ancora un eccesso di forza sulla progettata per il bilancio ordinario del 1865. *In principio...* » e qui è che richiamo più specialmente l'attenzione della Camera e del signor ministro della guerra: « *in principio del 1866 si potrà mandare in congedo provvisorio od in licenza un buon numero di soldati che già abbiano quattro anni di servizio, minimo di tempo per ammaestrare e fondere nell'esercito italiano le reclute od i soldati provenienti dalle diverse provincie.* »

Come era naturale, io mi acquetai alle dichiarazioni dell'uomo esperto e competente, e non insistetti oltre, per allora, nella mia proposta.

Passò il resto del 1864 e siamo giunti ormai al fine del dicembre 1865 senza che la rinnovassi. Ma ora che è così prossimo quel principio del 1866 che il generale Della Rovere ministro della guerra mi indicava come l'epoca, nella quale si potrebbe senza scomporre lo esercito fare una vistosa economia, credo di non peccare d'indiscrezione, ma anzi essere logico se dico al ministro della guerra: la pensate anche voi come il vostro predecessore? Ha egli detto bene o male? Se ha detto bene, fate, ora che siamo al principio del 1866, ciò che egli aveva preso impegno di fare per quest'epoca. Se per avventura, come amerei credere, già aveste in parte cominciato a fare, ebbene proseguite, e vi renderete benemerito del paese.

Ecco in qual modo anche sul bilancio della guerra, senza per nulla disorganizzare l'esercito, senza per nulla diminuire le forze militari dell'Italia sono, credo io, possibili economie di riguardo.

Io terminerò con porvi sott'occhio poche cifre le quali mi sembrano avere una certa eloquenza, cifre che si riferiscono ai dicasteri sui quali ho proposte economie.

Vi ho parlato dell'agricoltura e commercio; in Francia si è già fatto ciò che la vostra Commissione del bilancio ha proposto per ben due volte che si facesse; in Francia il Ministero d'agricoltura e commercio non esiste più; esso è unito a quello dei lavori pubblici.

Ecco un buon esempio da imitare.

Il Ministero dell'interno sapete quanto costa alla Francia?

La Francia ha 36 milioni di abitanti, noi siamo, secondo l'ultimo censimento, 21,300,000 all'incirca. La Francia con 36 milioni d'abitanti, la Francia col sistema dell'accentramento il più assoluto, col sistema secondo il quale prefetti e sotto-prefetti sono ordigni e ruote indispensabili di un meccanismo in cui se voi togliete una di queste ruote, tutto il movimento si arresta e si scompone, la Francia spende 51 milioni all'anno per l'interno; noi spendiamo, secondo il bilancio del 1866, 45,300,000 lire.

Dov'è la proporzione?

La Francia con 36 milioni d'abitanti, ossia con una popolazione quasi doppia, spende appena 6 milioni di più, ossia un ottavo più che noi, i quali abbiamo un sistema amministrativo radicalmente diverso informato al decentramento e sul quale per conseguenza dovrebbe occorrere una spesa assai minore.

Non è per questa cifra evidente che presso di noi avvi esuberanza di spese?

Per la istruzione pubblica la Francia spende 19 milioni, noi spendiamo 14 milioni. Vi domando anche qui se regga la proporzione!

Per il dicastero di grazia e giustizia la Francia spende 33 milioni, noi spendiamo 32 milioni.

Possibile che presso di noi si abbia a spendere un solo milione in meno di quanto spende la Francia?

Queste cifre non sono esse eloquentissime? I buoni esempi bisogna cercarli dove si trovano.

Non abbiate dunque a male se dopo avervi fin qui parlato della Francia, un ultimo esempio io vada ora cercandolo in Austria.

L'Austria ci dà delle lezioni da qualche anno: l'Austria insegna a noi che vogliamo prenderle la Venezia com'ella dee fare per conservarsela, ed io comincio a temere che se non profitteremo della lezione, essa finirà in questo che noi rovineremo affatto le nostre finanze e ci metteremo nella impossibilità di prendere la Venezia.

In Austria con 35 milioni di abitanti il Ministero della guerra spende 203 milioni, noi ne spendiamo 190, ossia noi spendiamo 23 milioni in meno. Ora, io vi domando: c'è paragone tra le nostre condizioni e quelle dell'Autria? C'è paragone tra le condizioni d'un paese come il nostro, il quale se ne nasca il bisogno, può mandare sino all'ultimo de' suoi soldati alla frontiera, perchè l'affetto delle popolazioni al re ed alle istituzioni nostre risponde dell'ordine, e rende superflua ogni pressione militare; c'è paragone, dico, tra le condizioni di un paese quale è il nostro e quello dell'Austria, la quale deve mantenere da ogni parte grossi reggimenti per tenere a forza sotto il giogo popolazioni, le quali non attendono che il momento di spezzarlo e liberarsene?

Or bene, se l'Austria non ispende che 203 milioni per il suo esercito, è proporzionata la nostra spesa di 190 milioni?

Volete qualche altra cifra imparata dall'Austria su quest'argomento del bilancio della guerra?

L'Austria con 203 milioni, totale della spesa del Ministero della guerra, mantiene sotto le armi 269,100 uomini e provvede a tutti gli altri servizi.

Volete ancora un altro dato? L'Austria spende per ogni soldato 1013 lire all'anno (ben inteso che quando si dice 1013 per ogni soldato, non è questa la somma che costa il soldato individualmente, ma quella che si ottiene dividendo la spesa totale per il numero di uomini sotto le armi).

Noi invece spendiamo lire 1486 per uomo; per la Francia la spesa è tra i 900 e i 1000 franchi.

Signori, queste cifre non sono esse eloquenti? Non provano desse essere venuto il tempo di avere il coraggio di metter mano risoluta a correggere, non dirò gli abusi, chè abusi non voglio creder ci siano, ma le imperfezioni gravissime del nostro sistema militare?

È naturale che il nostro sistema d'amministrazione militare sia imperfetto, poichè avemmo troppe preoccupazioni in questi anni per poterci con serietà e calma occupare delle necessarie riforme. Ma, a fronte di queste risultanze, a fronte delle condizioni delle finanze e del paese, è venuto il tempo da far da senno tutto ciò che è necessario, affinché si conciliino insieme le necessità della nostra sicurezza interna ed esterna, mediante un esercito fortemente costituito e l'equilibrio delle nostre finanze, senza il quale è follia sperare che il regno si consolidi e duri.

Signori, avrò terminato con un'ultima avvertenza.

Il signor ministro in una delle antecedenti tornate ci diceva: è necessario che la nazione faccia uno sforzo, è necessario che abbiate tutti il coraggio di insegnarle come si fanno quei conati che son vevoli a redimerla ed a salvarla. Ed il ministro ben si apponeva; ma io alla mia volta, come deputato, dico al Ministero: cominciate voi a darci l'esempio, mostratevi risoluti a por mano ad efficaci, a radicali riforme; senza radicali riforme non sono possibili serie economie, senza serie economie non possiamo avere il coraggio di porre nuove gravezze sui contribuenti, senza rilevanti risparmi e senza aggravii d'imposte non si evita la bancarotta.

Ebbene, dateci anche voi l'esempio del coraggio; noi non vi diremo: precedeteci, ma aiutateci almeno, accompagnateci con atti risoluti e pronti a fare qualcosa che sia davvero efficace e radicale, ed in allora potrete far rinascere nel paese quella fiducia o in voi o in quegli altri ai quali vogliate lasciare il posto; potrà, dico, rinascere nel paese la fiducia di avere un Governo capace di quelle grandi iniziative che le nazioni volentieri accettano, perocchè le nazioni allora soltanto si acconciano ai grandi sacrifici, quando vedono davanti a sè un avvenire franco e sicuro, quando si vedono precedute da coloro che mostrano un animo forte e gagliardo. Noi faremo tutti gli sforzi necessari per salvare il paese, sempre quando gli uomini che seggono al Go-

verno diano anch'essi l'esempio della risolutezza e della energia. (*Bene!*)

PETITTI, *ministro per la guerra*. La Camera non si aspetta sicuramente che io risponda minutamente a tutte le cose dette dall'onorevole preopinante relativamente all'esercito; verrà a suo tempo la discussione sul bilancio della guerra, e allora si vedrà se le economie proposte in modo generico dall'onorevole preopinante sono possibili; quanto a me non lo credo; la Camera poi deciderà.

Ho presa la parola nello scopo di rettificare le asserzioni dell'onorevole preopinante intorno ad un fatto di cui si sarebbe resa colpevole l'amministrazione della guerra nel corrente mese di dicembre; se le cose stessero nel termine con cui egli le espose, io sarei effettivamente colpevole, ma per fortuna esse stanno in termini affatto diversi.

Egli disse infatti che, avendo esuberanza di merci nei magazzini dell'amministrazione militare, io commisi nuove ed ingenti provviste, solo per valermi dei fondi che rimanevano in bilancio, in altre parole avrei sprecato considerevoli somme in superflui acquisti, solo perchè il bilancio della guerra non presentasse economie in fin dell'anno.

Ora, il ripeto, questo non è.

Ecco come stanno effettivamente i fatti:

Tutti sanno che il ministro della guerra è in dovere di provvedere non solamente ai bisogni del momento, bensì anche alle eventualità di una guerra; tutti sanno ad esempio che occorrono ai soldati sotto le armi 200,000 fucili soltanto, e che se ne devono avere disponibili nelle armerie molti più pel caso di guerra sì per armare il maggior numero d'uomini che s'avrebbe in linea in quel momento sì per surrogare le molte perdite e il rilevante consumo che se ne farebbe in una campagna.

E infatti noi abbiamo nelle armerie parecchie centinaia di migliaia di fucili.

Nello stesso modo pei militari in servizio occorrono 220 o 230 mila cappotti, e nei magazzini dell'amministrazione si deve avere e si ha una buona provvista di pannilana per provvedere di cappotti i 150 o 200 mila uomini che si avrebbero in più al primo scoppiare della guerra, e per surrogare il consumo e le perdite che accadrebbero in questa.

Niuno condannerà per certo questa previdenza; chè anzi tutti condannerebbero quel ministro che si lasciasse prendere alla sprovvista all'evenienza, ed io per certo non vorrei assumermi una tanta responsabilità.

È vero adunque che noi abbiamo nei magazzini dell'amministrazione militare buon fondo di merci, ed era mio intendimento di presentare fra non molto alla Camera un sunto dell'inventario di questa parte del patrimonio della nazione.

Non è questo il momento opportuno di dilungarmi nei particolari del lavoro che vengo di accennare, però

non tornerà spiacevole alla Camera di udire che solamente per quanto concerne la Direzione dei Servizi Amministrativi militari, senza contare tutto ciò che si riferisce alla Direzione delle Armi Speciali, ossia all'armamento dell'esercito e delle Piazze forti, lo Stato possiede un patrimonio del valore di circa 70 milioni.

Ma questi 70 milioni sono necessari e non sono per conseguenza esuberanti.

E tant'è vero che in principio del 1864 quando per la questione Danese si credette probabile la guerra, i fondi di magazzino non furono riconosciuti sufficienti, al punto che si dovettero fare in fretta in fretta considerevoli acquisti.

Ora tutti sanno che nelle grandi provviste fatte con molta premura l'amministrazione non trova sempre le condizioni vantaggiose che incontra quando fa le provviste a tempo e colla debita lentezza; ma il più essenziale è che potrebbe occorrere di non aver tempo a farle.

I magazzini della guerra però oltre al conservare le merci occorrenti per l'eventualità d'una guerra devono provvedere a bisogni correnti, vale a dire fornire di tutto punto gli uomini che si fanno entrare ogni anno nell'esercito colla leva e cogli arruolamenti, ed a rifornire i soldati più anziani che hanno consumato il loro primo corredo.

Nel bilancio della guerra sui capitoli che concernono la truppa sotto la denominazione di *assegno di deconto* sono comprese le somme necessarie per somministrare ai magazzini le merci e gli altri oggetti abbisognevoli allo scopo che vengo d'indicare. E invero se annualmente i magazzini non fossero riforniti è evidente che in breve corso d'anni rimarrebbero vuoti.

Per quest'oggetto avrebbe dovuto essere stanziata sul bilancio del 1865 la somma di 13 o 14 milioni circa. Siccome però nel precedente anno si era fatta una provvista straordinaria, così era naturale ch'io pensassi di valermi di una parte di quelle merci, e infatti io proposi e la Camera accettò una diminuzione in massa sul relativo capitolo di 10 milioni. Rimasero in tal guisa stanziati in bilancio per l'oggetto di cui si tratta da 3 a 4 milioni. Con questi 3 o 4 milioni io avrei potuto procedere fin dal principio del 1865 all'acquisto delle merci in discorso. Ma ne astenni per le seguenti considerazioni:

Nel capitolo del bilancio di cui discorro, e che provvede al mantenimento della truppa sono compresi alcuni assegni, come ad esempio le *indennità di via*, i *soprasoldi di marcia* e simili, che non si possono determinare anticipatamente in somma certa, ma si possono soltanto inscrivere a calcolo. Nei bilanci delle antiche provincie queste somme, dopo un'esperienza di alcuni anni si era riuscito a stabilirle in cifre che soddisfacevano realmente ai bisogni di quell'armata e di quei tempi. Nei primi bilanci italiani, non avendosi nessuna norma al riguardo, questi assegnamenti furono

calcolati in ragguaglio di quelli che erano stanziati negli antichi tenuto conto della maggior forza, ma l'esperienza provò la loro insufficienza.

E siccome questi assegni provvedono a spese d'ordine che non si possono limitare nella misura che si desidera, così mi nacque naturalmente il timore che tali spese consumassero una parte del capitolo maggiore di quella che è per le medesime stanziata, sicchè in fine dell'anno il capitolo rimanesse in difetto e mi occorresse chiedere un credito suppletivo. Ora, per evitare questo pericolo io mi risolsi di ritardare la provvista delle merci, e giunto al fin dell'anno prima di effettuarla feci riconoscere quali fossero le somme per ciò disponibili.

Ecco come stanno le cose, e la Camera sono certo che non mi condannerà d'aver proceduto con cautela prima d'impegnare le finanze dello Stato.

L'onorevole Boggio ha detto molte altre cose, ed io non intendo seguirlo; però la Camera mi permetterà di aggiungere poche parole intorno al paragone da lui fatto tra il bilancio della guerra dell'Italia e quello dell'Austria. Io vorrei che invece di stabilire il parallelo fra i bilanci presuntivi, l'avesse stabilito fra quelli consuntivi, ed allora penso che troverebbe che le spese per l'esercito austriaco superano la cifra annua di 203 milioni.

Ma, presi anche per base del paragone i bilanci presuntivi, le cifre addotte dall'onorevole preopinante non m'ispirano molta fiducia; e invero egli ci ha detto che un soldato austriaco costa lire 1100, e che un soldato italiano costa lire 1500 circa...

**BOGGIO.** Domando la parola per uno schiarimento di fatto.

**MINISTRO PER LA GUERRA...** ora un piccolo calcolo lo possono fare tutti i deputati dal loro posto, ed io li prego di dividere i 187 milioni di lire ai quali monta il bilancio della guerra, comprese le spese straordinarie, per i 233 mila individui che lo compongono, ed essi otterranno per quoziente lire 800, somma questa a cui monta effettivamente il costo di ogni individuo dell'esercito italiano, ben inferiore, come tutti vedono, a quella indicata dal deputato Boggio in lire 1580.

**BOGGIO.** Il signor ministro appunta d'inesattezza la cifra da me indicata come quoziente del costo di ciascun soldato del nostro esercito, e ci dice: dividete i 190 milioni pel numero d'uomini che ora abbiamo sotto le armi, ed arriverete ad un altro risultato.

Rispondo che, siccome ogni mese il numero dei soldati sotto le armi può essere modificato senza che il pubblico lo sappia, noi non possiamo ripetere ogni mese il calcolo, ma dobbiamo attenerci alle risultanze già constatate.

Del resto le cifre che io ho citate le ho copiate dall'*Annuario militare* pubblicato sotto gli auspizi del Ministero della guerra: se il Ministero della guerra fa pubblicare sotto i suoi auspizi degli annuari in cui ci

sono cifre e calcoli inesatti, io non so che farci. Procuri d'essere meglio servito da' suoi impiegati. (*ilarità*)

**FERRARIS.** Io mi sono fatto iscrivere in favore del progetto di legge che tende ad autorizzare l'esercizio provvisorio del bilancio. Lorquando io feci codesta domanda io mi trovava in faccia ad una necessità parlamentare, ad una necessità nazionale. Io allora riteneva, come ritengo tuttora, che se vogliamo aver fede nelle nostre istituzioni, dobbiamo principalmente avere in mira l'oggetto che le medesime si prefiggono nell'ordinamento dello Stato. Ora, per una parte l'amministrazione deve provvedere ai bisogni del servizio, e per l'altra parte non sono ancora conosciute le questioni che possono sorgere dagli elementi che l'amministrazione sola può avere e raccogliere colla dovuta esattezza; è adunque debito della rappresentanza nazionale, se non vuole fallire al suo ufficio, di chiedere prima severo e stretto conto a coloro che, investiti della fiducia della Corona, debbono avere eziandio quella della Camera. E solo dopo aver raccolti e discussi questi dati sarà possibile alla Camera di pronunziare il suo giudizio. Ma dal punto in cui io presi questa determinazione, mutazioni importanti avvennero nei rapporti della Camera coi consiglieri della Corona, e queste modificano necessariamente quei pensieri, in mezzo ai quali io mi era proposto di prendere la parola. Se in allora io voleva esporvi le ragioni per le quali, sebbene non assenziente al sistema inaugurato e sostenuto dall'attuale amministrazione, pur tuttavia avrei creduto di dare il voto favorevole al progetto di legge, ora mi trovo di fronte ad un'altra difficoltà ben maggiore. In allora io dovevo soltanto render ragione di quella specie di contraddizione che sarebbesi stata tra il mio voto e la mia opinione, ma in ora io mi trovo di fronte ad una incognita, della quale non posso misurare nè l'ampiezza, nè le conseguenze.

Io comincerò dal rendervi ragione del perchè io divisava dare voto favorevole alla proposta dell'autorizzazione dell'esercizio provvisorio.

Questa Camera venne eletta sotto l'impressione di due grandi fatti: il primo sta nella questione finanziaria che da ogni parte ne circondava e ci creava ostacoli e difficoltà d'ogni maniera; sta il secondo nelle preoccupazioni create dalla difficoltà finanziaria pel pericolo, in apparenza, che queste potessero ritardare il compimento del programma nazionale.

La Camera, eletta in mezzo a questa difficile condizione di cose, non poteva non riceverne essa pure la più profonda impressione, e primo effetto di questo doveva essere che allorquando il Ministero vi proponeva la legge con cui vi chiedeva l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio nascesse in tutti spontaneo il pensiero di concedere intanto questa autorizzazione affinchè non ne potesse soffrire l'andamento della cosa pubblica, ma fosse d'altro canto e del pari fermo l'intendimento di richiamare poi a severo sindacato tutti i rami

della pubblica amministrazione; studiare in qual modo si potesse soddisfare ai voti dei contribuenti, che chiedono economie, e non mancare ad un tempo a quel debito che c'impone il compimento del programma nazionale.

L'onorevole Boggio scendeva in molti particolari. Egli è fuori di dubbio che codesti particolari hanno dovuto fermare l'attenzione della Camera, e spero che sul merito dei fatti che egli segnalava verrà un giorno ad istituirsi una severa discussione, ma non posso convenire con lui che questo sia il tempo opportuno a discutere di questi particolari.

Infatti se io (e molti, io credo, saranno con me di quest'avviso dal punto in cui lo veggio adottato con unanime risoluzione dalla Commissione) fatta per un momento astrazione dalle mutate condizioni alle quali io accennava in principio, avrei potuto con altri trovarmi fra quelli che sarebbero stati disposti a concedere quest'autorizzazione; la cagione dominante di questa disposizione era il desiderio o la necessità di evitare una crisi ministeriale prematura, cioè quando non si fossero ancora potuti raccogliere tutti gli elementi necessari per studiare la situazione e proporre i mezzi opportuni a risolverla.

Ma se ora per noi si venisse a toccare di particolari i quali possono essere bensì causa di diversa impressione sui banchi di questa Camera, ma non possono trovar in questa discussione sede appropriata, e non lo possono per quel difetto di maturità di cui tutti si mostrano persuasi, noi, entrando ora, produrremmo quell'equivoco, ad evitare il quale credo che primo di tutti sarebbe l'onorevole preopinante medesimo. Noi saremmo stati disposti a concedere l'autorizzazione provvisoria appunto perchè non volevamo toccare alcuna delle questioni che debbono poi formare il soggetto d'ulteriori discussioni; dunque, per essere logici, dobbiamo astenerci dallo addurre anche solo come argomento quelli che ci porterebbero ad un necessario apprezzamento, e quindi a dare un voto di fiducia o di sfiducia. Non voglio quindi seguire l'onorevole preopinante in alcuni di quei particolari che egli venne esaminando.

Io non dirò neppur se in alcuni e forse nella maggior parte di essi dovrei con lui consentire. Certo però, e fin d'ora, perchè entra nel tema dell'attuale deliberazione, dirò che non potrei del tutto consentire con i rimedi che egli sarebbe andato indicando. Non perchè questi rimedi non siano per sè stessi efficaci, ma perchè non hanno quell'ampiezza che è fermo mio avviso richiedasi ora per la salvezza della patria.

Gli elettori, o signori, hanno proposto a sè medesimi una questione gravissima, e l'hanno risolta nell'urna elettorale; essi hanno irrevocabilmente giudicato e condannato tutti i sistemi che avevano prevalso nell'ultima Legislatura. Gli elettori hanno dichiarato che codesti sistemi, comunque ispirati a buone intenzioni, co-

munque potessero presentare in sè, nell'epoca in cui venivano inaugurati, tutte le condizioni speciali che avessero potuto indurre eminenti uomini politici ad adottarli, ora si debbano respingere, perchè tutte le condizioni si trovano intieramente mutate.

La nazione ha d'uopo che voi abbiate ricorso a mezzi più energici, più radicali, i quali tronchino il male alla radice.

Forse che non abbiamo udito ed il Ministero ed i preopinanti venire dipingendo alcuni di questi mali ed indicandone eziandio i rimedi?

Sì, ammettasi anche abbiano gli oratori che mi precedettero ampliate le vedute del Ministero, ma essi non segnarono, non videro, non insistettero abbastanza nella necessità d'introdurre un sistema che nella sua sostanza si dilunghi da quello propugnato dall'attuale amministrazione; essi battono la stessa via di riforme parziali.

Non basta che alcune di quelle indicate possano avere un'importanza; non basta che si correggano quegli errori che per avventura hanno potuto contribuire alla condizione in cui ci troviamo attualmente ridotti.

Quale sia il sistema cui io accenno con queste mie parole, che tengo appositamente sulle generali, io non vi verò maggiormente particolareggiando; sibbene affermo che nelle crisi alle quali si trovano sottoposte le nazioni non bisogna mai dimenticare che quelli soltanto sono rimedi efficaci, i quali, penetrandosi delle cause dei mali, le scuoprano, le segnalino senza riguardi, e cerchino di troncargli il male alle radici. Il peggiore dei mali, la causa, se così vuoi, dei mali a cui ci assoggettò il sistema anteriore si deve ravvisare in quella politica di espedienti, di mezze misure, di malintesi che ci oppresse in questi ultimi anni. Se vogliamo apprestare rimedi, adottiamo una politica larga, sincera, abbracciamo francamente un sistema che, inaugurando un'era di libertà per tutti, soprattutto non lasci nè dubbio, nè sospetto sorgere contro colui che avesse il coraggio di presentarsi al paese come il vero vindice di tutti gli abusi, il propugnatore imperterrito di quelle riforme e di quei rimedi che, siccome possono colpire una molteplicità d'interessi, così richiedono in colui che li vuole attuare una forza straordinaria.

Questa forza, o signori, voi non la troverete nelle combinazioni più o meno artificiali, in quegli espedienti personali con cui taluni pretendono di soddisfare alle aspirazioni, ai bisogni ed alle emergenze del paese.

Vi sono, ripeto, e ricordiamoci tutti, vi sono delle crisi nelle quali è d'uopo che i Parlamenti guardino meglio che nell'interno delle loro aule, fuori delle medesime, e precisamente alla nazione verso la quale continuamente debbono essere rivolte le loro intenzioni, le loro cure. Nè io sarò tra quelli cui piaccia incriminare o sospettare che le intenzioni vostre non sieno dirette

al bene del paese che vi ha qui mandati, ma vorrei unicamente che noi tutti avessimo sempre presente al pensiero quelle tacite raccomandazioni che vi hanno fatte gli elettori allorquando accostando la loro mano all'urna credevano, ed al certo non si saranno ingannati, di mandare chi a loro pensasse più che a tutte le artificiali combinazioni che talvolta nei Parlamenti sorgono ad usurparvi il luogo, e la importanza dovuta unicamente alla opinione pubblica, che noi possiamo interpretare, non mai, o difficilmente, creare. (*Bene!*)

Se questa è la nostra situazione, possiamo noi negare l'esercizio provvisorio? No. E per quale ragione non lo possiamo negare? Perchè a giudicare il sistema propugnato dall'attuale amministrazione, come da altra qualsiasi, si richiede non solo uno studio profondo, coscienzioso, minuto di tutti i fatti che costituiscono gli elementi dell'amministrazione della pubblica cosa, ma si esige inoltre un apprezzamento sullo indirizzo politico. Ma questo apprezzamento condurrà ad un voto di approvazione o di disapprovazione, a quello cioè che noi tutti vogliamo evitare.

E lo avremmo voluto e lo vogliamo evitare, non solo per la necessità di aver raccolti, e quindi studiati tutti gli elementi, ma anche perchè, quando pur fossimo in grado di dire coscienziosamente di avere le cognizioni necessarie a risolvere le questioni che interessano il paese, ciò non basterebbe.

Si richiede inoltre che le basi del nuovo indirizzo siano definite e determinate, non soltanto in quelle linee generali che formano, per così dire, il sostrato di un programma, ma con dichiarazioni le quali ci assicurino che si troverà quella mano ferma la quale sia capace, ed abbia quella fiducia che nel nostro ordinamento politico si richiede in qualunque Ministero, ma sopra tutto in quello che abbia e coraggio e capacità per attuare quelle misure radicali che sole possono salvare il paese.

Io dunque non potrei negare il mio voto favorevole alla legge. Io assento che il Governo amministri la cosa pubblica con quella sicurezza che è necessaria affinché non manchi l'alimento ai pubblici servizi.

Invero se mi addentro nella legge proposta io avrei talune osservazioni a premettere, e lo farò brevemente, comunque le conclusioni a cui sto per venire non possano a meno di diminuirne grandemente l'importanza.

In primo luogo la formola con cui si dice che il Governo è autorizzato ad esigere le entrate e fare le spese nella misura stabilita dal progetto di bilancio non soddisfa intieramente a quella idea di provvisorietà che risponda alla volontà di lasciare impregiudicate tutte le questioni gravissime che può presentare l'assetto di un bilancio.

Nella relazione della Commissione parmi tuttavia di leggere abbastanza chiaro lo intendimento, ed in ogni modo, in questo senso io l'interpreto, che le cose stanno nel provvisorio. Infatti la Commissione stessa

aggiunse nell'articolo 1° una locuzione, che comunque si adatti almeno direttamente più alle spese, conviene però altresì alle entrate perchè stiano nei limiti della stretta necessità.

Non posso tuttavia tacere come nello stesso bilancio presentato in via di progetto, avvi taluno degli articoli che interamente non conviene a quest'idea di assoluta provvisorietà.

Io non vi citerò che quello dell'aumento di 4 milioni sulle pensioni, imperocchè, siccome non è possibile il restringere lo stanziamento di novelle pensioni alla parte entro cui si trova circoscritta l'autorizzazione del bilancio provvisorio, ne potrebbe venire un abuso, quell'abuso cotanto lamentato delle giubilazioni intempestive, o date per far luogo ad altri impiegati favoriti.

Io tuttavia non entrerei in maggiori particolari per determinarvi quali siano le maggiori cautele di cui avrei desiderato vedere circoscritta l'autorizzazione richiesta dal Ministero.

Io vi ho dichiarato, la ragione, per la quale, tuttochè respingendo l'attuale sistema, o desiderandone un altro del tutto opposto, io non avrei dissentito di accordare voto favorevole alla legge per tutto l'intero trimestre quale è proposto, appunto per allontanare qualsiasi questione di fiducia, e per lasciare tutte impregiudicate le questioni politiche; ma attualmente mi trovo a fronte non di un Ministero di cui si possono conoscere le intenzioni ed il destino, ma di un Ministero che versa in una crisi da lui, si può dire, più che da altri provocata. Tutti quanti qui siamo non possiamo non trovarcene grandemente preoccupati, per il pericolo di essere improvvisamente collocati in condizioni del tutto anormali, ad evitare le quali non sarà mai soverchia la prudenza del Parlamento.

Egli è adunque prudente che la Camera conservi, per quanto sia possibile, tutti i mezzi coi quali, nella sfera della propria competenza, e secondo le attribuzioni che lo Statuto le concede, venga a porre ostacolo a qualsiasi atto che, comunque rimanendo nei limiti dello Statuto, pure venisse a mettere in troppo grave cimento le sorti del paese. Io non verrò particolareggiando maggiormente quali siano codesti pericoli, perchè non vorrei rinnovare una discussione o la memoria di parole che, scambiatesi in questo recinto, ebbero bensì una spiegazione, non totalmente però rassicurante che non sia opportuno di antivenirvi, restringendo in più stretti limiti di tempo la domandata autorizzazione.

Mi riassumo per conseguenza e dico: l'esercizio provvisorio deve essere concesso unicamente perchè è urgente provvedere all'andamento regolare, amministrativo, d'ordine dello Stato.

La questione dell'esercizio provvisorio avrebbe potuto essere proposta sotto forma od avere effetto di un voto di fiducia, ma la forma di fiducia viene allontanata per unanime dichiarazione della Commissione,

ed eziandio per dichiarazione del ministro delle finanze, il quale, qualunque sia quella condizione transitoria cui si accennava testè, è pur sempre quello che rappresenta questo dicastero, e vincola quindi la fede del Governo.

Ma la ragione della necessità trova un limite nel termine; il Governo per l'andamento dello Stato non ha necessità di un trimestre, la Camera deve riserbarsi la facoltà di statuire altra volta. Quindi, mentre persisto nel proposito di dare il mio voto favorevole a questa legge, mi accosterò alle proposte di coloro che saranno per introdurre emendamenti intorno al tempo in cui debba essere questa autorizzazione ristretta.

**PRESIDENTE.** Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

**BROFFERIO.** Io chiedeva nei scorsi giorni di parlare quando il Ministero era tuttavia forte e potente, e mi proponeva di combattere in vasto campo la sua politica e la sua amministrazione; ora la forza e la potenza si convertirono in debolezza ed isolamento. Percuotere i battuti non è mio costume; rinunzio dunque alla parola, e vedrò domani a chi dovrò o negare, o concedere la facoltà che viene domandata.

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole Mancini Stanislao, il quale ha presentato un ordine del giorno di cui si darà lettura.

*(Incomincia la lettura.)*

**MANCINI STANISLAO.** Direi prima alcune parole che lo spieghino; la lettura allora sarà più utile e chiara.

**PRESIDENTE.** Si spiegherà dopo nello svilupparlo; è necessario che la Camera conosca prima il tenore dell'ordine del giorno. Se ne dà dunque lettura:

« La Camera, sollecita de' vitali interessi del paese, volendo riconoscere se e quali abusi o disordini abbiano potuto aver luogo nell'amministrazione finanziaria del regno durante l'ultimo quinquennio (1861-65) e contribuire a produrre il grave disavanzo annuale del bilancio, affine d'illuminare in proposito il Parlamento e l'opinione pubblica, incarica una Commissione di 15 membri, che sarà scelta nel suo seno a squittinio segreto, di eseguire una inchiesta, con facoltà di richiedere ed esaminare documenti presso i pubblici uffizi, e di interrogare funzionari e privati cittadini, intorno alle operazioni più importanti, ovvero sospette di irregolarità della gestione anzidetta, e segnatamente sulle seguenti:

« 1° Spese fatte ed assegnamenti o di fondi in via provvisoria, con mandati, od in seguito di decreti e provvedimenti che la Corte dei conti abbia respinti come illegali, e poscia *registrati con riserva* dietro deliberazioni collettive dei ministri, siccome risultano dalle relazioni annuali della stessa Corte dei conti trasmesse al Parlamento;

« 2° Maggiori spese eccedenti i limiti del bilancio, con esame delle loro cause, epoche, misure e di ogni altra utile circostanza; e verificaione della loro ur-

genza ed imprevedibilità, e dell'effettivo impiego eseguito dei fondi relativi;

« 3° Storni di fondi di ogni specie e loro cause; somministrazioni di fondi da una ad altra amministrazione; uso di proventi non descritti in bilancio;

« 4° Eccedenze nelle *spese obbligatorie e di ordine*, oltre le previsioni del bilancio e loro cause speciali rispetto ai rami di servizio ed alle località in cui si produssero;

« 5° Debiti pubblici contratti nell'ultimo quinquennio ed alienazioni fatte dei relativi titoli, come pure dei buoni del tesoro, con l'esame delle *condizioni*, del *tasso*, de' *modi*, *tempi* e *circostanze* delle singole alienazioni, nonchè di operazioni analoghe per provviste di fondi;

« 6° Vendite di beni demaniali di ogni genere e di quelli provenienti dalla Cassa ecclesiastica; contratto di appalto del dazio consumo ed altre rilevanti contrattazioni di ogni genere nell'interesse dell'erario, con l'esame delle loro condizioni, modi di esecuzione e risultamenti ottenuti;

« 7° Esame preliminare e sommario de' progetti dei conti consuntivi degli ultimi esercizi, ancorchè non siano definitivi e completi, od almeno, per quanto si giudicherà possibile, degli essenziali elementi e conti parziali destinati a comporre il conto generale.

« Il mandato della Commissione durerà sei mesi.

« Tuttavia la Camera confida nell'operosità della Commissione per riceverne una o più relazioni parziali nei primi mesi dell'anno 1866;

« E passa alla votazione del progetto di legge. »

Prima che io dia la parola all'onorevole deputato Mancini, mi credo in dovere di fare alcune osservazioni alla Camera.

L'onorevole deputato Mancini ha domandato la parola *in merito* o *sopra*, come dice il nostro regolamento.

Ora l'articolo 22 del nostro regolamento dichiara che la parola *sopra* è esclusivamente riserbata agli oratori che facendosi iscrivere avranno depositato un emendamento che varii sostanzialmente il sistema della legge.

Essendo mio stretto dovere l'osservanza del regolamento, non posso a meno di obiettare all'onorevole Mancini che questo suo ordine del giorno non può dargli diritto di parlare *in merito* o *sopra* la legge.

Non è un emendamento che muti sostanzialmente il disegno di legge. Non è neppure un emendamento; bensì un ordine del giorno che lascia il disegno di legge qual'è.

Avrà certamente diritto di proporlo e di svolgerlo nel momento che la Camera crederà meglio opportuno; ma, stando alla espressa e tassativa disposizione del regolamento, io credo di non potergli dare la parola sopra il progetto di legge.

**MANCINI STANISLAO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La prego a rispondere a questi miei dubbi; e quando avrò inteso le sue ragioni, io mi farò un dovere di consultare la Camera.

**MANCINI STANISLAO.** Sul dubbio elevato dal signor presidente osservo innanzi tutto che i precedenti costanti della Camera circa l'applicazione dell'articolo del regolamento di cui è stata data lettura attestano che non solo i deputati che abbiano proposto emendamenti, ma anche i proponenti ordini del giorno, i quali sostanzialmente limitando e modificando il concetto ed il significato di un voto, hanno un valore equipollente agli emendamenti, s'inscrissero per parlare *in merito*. Me ne appello a coloro che fecero parte della passata Camera intorno alla consuetudine cui accenno, e lo stesso nostro onorevole presidente potrà, io spero, richiamarlo alla sua memoria.

Del resto non posso io arrestarmi in faccia ad una difficoltà somigliante.

Ad evitarla, eccomi ad annunciare l'emendamento che intendo proporre al progetto ministeriale.

Mentre il Governo chiede di essere autorizzato nei primi tre mesi ad erogare le spese pubbliche sopra un progetto di bilancio nuovo, bilancio da nessuno veduto, non mai pubblicato, nè ancora a noi distribuito, il che vuol dire secondo una norma ignota, e tuttora mutabile ad arbitrio dei ministri; io mi propongo di emendare l'articolo sostituendovi l'autorizzazione a spendere sulle basi conosciute del corrente esercizio, mantenute però le economie e riduzioni che si fossero proposte pel bilancio del 1866, concedendo con ciò al Governo una certa latitudine per tutti quei mutamenti che fossero conseguenza necessaria delle variazioni avvenute nelle leggi, nei regolamenti e negli organici amministrativi.

Coll'annunziato mio emendamento credo di essere nel diritto di mantenere il mio turno di parola.

**PRESIDENTE.** L'emendamento annunziato ora dall'onorevole Mancini non è stato deposto sul banco della Presidenza, e riguarderebbe l'articolo 1, di modo che darebbe ad esso il diritto di parlare su quell'articolo del progetto di legge.

Comunque sia, io ho creduto mio dovere di manifestare questo dubbio alla Camera; però i signori deputati, i quali credano debba darsi...

**MANCINI STANISLAO.** Domando licenza, signor presidente, di contraddire a questa sua osservazione.

Consulti pure la Camera, se vuole; ma non posso astenermi dall'avvertire che sarebbe questo un precedente funesto, dappoichè il diritto di parlare allorchè giunga la propria volta d'iscrizione è diritto individuale di ciascun deputato, diritto che nessun voto di maggioranza può mai togliere ad una qualunque minoranza. Pensi, signor presidente, che compromette con questo suo procedimento le sole garentie della indipendenza delle minoranze nell'Assemblea (Benissimo! *a sinistra*). Quindi non dal punto di vista del mio per-

sonale e momentaneo interesse, ma da un punto di vista assai più elevato ed importante mi permetterà di aggiungere ancora qualche parola.

L'onorevole signor presidente osservò che l'emendamento da me annunziato riguardando uno degli articoli, mi darebbe diritto a parlare unicamente sul relativo articolo,

Ma, io domando, come si farà adunque perchè possano iscriversi affini di parlare nella discussione generale coloro che abbiano emendamenti da proporre e da svolgere? Gli emendamenti non sussistono indipendentemente dal testo da emendarsi: essi sono certamente modificazioni di alcuni degli articoli. Tutt'al più si può richiedere, ed il regolamento richiede che abbiano il carattere di emendamenti sostanziali. Ma io prego la Camera di considerare se si possa proporre un emendamento più sostanziale del mio che sostituisce un bilancio ad un altro, cioè le basi del corrente esercizio a quelle del nuovo, il che cambia essenzialmente lo scopo e la materia della legge che ci venne proposta. Laonde, avendo io la parola per esporre sull'argomento quelle opinioni, che più tardi mi condurranno a presentare alla vostra approvazione e l'ordine del giorno e l'emendamento; credo di poter mantenere il mio rango d'iscrizione, e, salvo il rispetto dovuto alla Camera, alla cui decisione in ogni caso mi sottometterò, credo difendere il diritto delle minoranze, ed il diritto individuale d'ogni deputato, la cui libera voce non potrebbe essere soffocata in quest'aula nè anche dal consenso riunito di tutti gli altri membri dell'Assemblea, nel dichiarare come non mi sembri necessario un voto della Camera perchè, trovandomi regolarmente iscritto, mi venga mantenuta la facoltà di parlare.

Del resto, signori, annunziato il mio ordine del giorno, datane lettura, ed inserito il medesimo nel processo verbale, io posso tacermi; se non mi si lascerà parlare al cospetto di una mia così grave proposta, il paese giudicherà.

*Voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Perdonino. Il deputato Mancini avrà la parola, ma io ho il dovere di richiamare l'attenzione della Camera sopra un altro paragrafo del medesimo articolo 22. (*Rumori d'impazienza*)

« Quando il presidente crede che tale non sia il carattere dell'emendamento, propone alla Camera di rimandare lo svolgimento al voto degli articoli. Il proponente avrà facoltà di parlare, affine di esporre i motivi per cui debba essere udito immediatamente. Un solo oratore potrà essere udito in contrario. Indi si passerà alla votazione sull'incidente per alzata e seduta. »

Questa è la prescrizione del regolamento; io dovevo richiamare la Camera alla votazione sull'incidente; se però alla Camera piace che il deputato Mancini abbia immediatamente la parola, e non c'è opposizione, io per parte mia non ho veruna difficoltà di dargliela.

*Voci.* Parli! parli!

**MANCINI STANISLAO.** Ieri ho dichiarato di non partecipare all'opinione di alcuni i quali intendono di negare un voto di approvazione alla legge proposta per l'esercizio del bilancio provvisorio. Vi hanno altri i quali si propongono di limitarne il tempo; ed altri i quali attendono di avere domani dal banco dei ministri ulteriori dichiarazioni riserbando in seguito a queste la libertà del loro suffragio.

Ebbene: dal canto mio dichiaro che quanto all'argomento del progetto di legge ora sottoposto al vostro esame, sono indifferente alle dichiarazioni che potranno partire dal banco dei ministri, nè mi cale se l'amministrazione sia l'attuale od un'altra. Io riguardo la proposta come puramente d'ordine amministrativo; e mi parrebbe di non fare opera di buon cittadino, se nelle straordinarie condizioni in cui versa l'Italia facessi sorgere pur lontanamente il sospetto che per considerazioni riguardanti il giuoco dei partiti politici potessi creare impedimenti e difficoltà al regolare andamento dei servizi pubblici.

Io dunque voterò il bilancio provvisorio; ma votandolo non posso nascondere la mia pensosa certezza che in capo al periodo di tempo per cui questa autorizzazione si chiede, i bilanci non potranno trovarsi discussi e regolarmente approvati col voto del Parlamento, e che assai probabilmente questa iniziativa trascinerà dietro di sé per una buona parte dell'anno se non per l'anno intero uno stato eccezionale ed anormale che quasi rivela l'assenza delle garanzie parlamentari.

L'esperienza di parecchi anni ci ha ammaestrati che con tutta la buona volontà, allorchè il servizio di un anno è cominciato senza il bilancio, a grande stento si riesce a veder votato il bilancio stesso, se non nell'ultimo trimestre dell'anno, nel penultimo, ed a vederlo votare con quella noncuranza ed abbandono, che ne è la conseguenza naturale ed inevitabile.

A ciò si aggiunga che non di rado le stesse riforme desiderate diventano impossibili, dappoichè alcuni servizi, alcune operazioni intraprese non possono essere sospese e troncate senza andar incontro a danni maggiori di quelli che per avventura vorrebbero evitarsi. Ho dunque detto a me stesso: poichè il traslocamento della capitale ci colloca di nuovo in quella deplorabile condizione provvisoria, in cui per quasi due anni rimase il nuovo regno italiano; facciamo almeno che le popolazioni non credano che la nuova Camera sia incuriosa ed inconscia della propria missione, e che voglia inaugurare la continuazione di un sistema di cieca rilassatezza, mentre le finanze del paese si trovano in una condizione grandemente disastrosa, e da ogni parte giustamente si sollevano grida per domandare provvedimenti rigidi e radicali.

Ma colui che voglia riformare deve prima di tutto conoscere. Consultando adunque lo stato dell'opinione pubblica, ho esaminato se fosse conveniente procedere

ad un'inchiesta sulle condizioni delle nostre finanze; e siccome so che il meglio è nemico del bene, ho temuto che una simile proposta potesse naufragare nella sua troppo generica ampiezza; a nessun uomo di buona fede potrà parere inopportuna un'accurata indagine almeno sopra alcune delle più importanti operazioni della gestione finanziaria, dopo che già tante volte nell'aula parlamentare della cessata capitale risuonò il lamento di gravi abusi e disordini finanziari, ed abbiamo noi medesimi approvato leggi ed istituti, i quali c'istruissero di alcuni di questi abusi, per ricorrere ai mezzi di farli cessare, e non per assistere inerti al loro perenne riproduzione.

Mercè la mia proposta se una gran parte dell'anno 1866 dovrà trascorrere senza un vero e serio bilancio approvato dai due rami del Parlamento, quest'anno almeno potrà essere fecondo d'utili frutti e di vantaggio grandissimo al paese intraprendendo uno studio diligente ed accurato di quegli inconvenienti, e dei disordini ed abusi precipuamente lamentati.

Le condizioni finanziarie del regno d'Italia di anno in anno aggravate, il progressivo discredito e lo scorggiamento diffuso nel paese ed all'estero, le diffidenze ed accuse che si vennero spargendo, e che in molta parte credo esagerate per l'incertezza e l'oscurità che ricopre molte operazioni, e la prospettiva minacciosa che ci sta innanzi di un avvenire di calamità e di pericoli per la prosperità e per l'onore nazionale, impongono alla nuova Camera, sciolta da qualunque solidarietà con le precedenti amministrazioni e maggioranze, un rigido ed indeclinabile dovere.

Finalmente io penso che il miglior argomento che possa adoperarsi da ministri i quali si fanno a domandarci novelle imposte, e gravosissime, una delle quali specialmente non rappresenta solo, a mio avviso, un assurdo teorico, ma ha ben anche contro di sé tutti i dati dell'esperienza, e riuscirebbe, ove fosse applicata, ad inevitabili delusioni nelle previsioni pratiche; io credo che la più eloquente orazione che un ministro delle finanze possa fare per ottenere che il Parlamento aderisca a' nuovi sacrifici della nazione, e che i contribuenti lascino scorrere l'ultima goccia di sangue dalle loro vene, sarebbe quello d'acconsentire onestamente e lealmente ad un'inchiesta divenuta ormai indispensabile, giovando a tutti, alle passate amministrazioni, come all'attuale, alla dignità della Camera già disciolta, come dell'attuale, che la luce si faccia almeno sopra le più gravi ed importanti operazioni di questa gestione finanziaria.

Io non pretendo che la Camera approvi senza mutamenti od aggiunte l'ordine del giorno unicamente in rapporto alle operazioni da me indicate. Riconosco che altre se ne possono aggiungere, e forse anche qualcuna togliersi; dichiaro anticipatamente che intorno a ciò sono indifferente, e mi rimetto al giudizio della Camera perchè essa determini quali propriamente debbano

essere queste operazioni sulle quali sia desiderabile una minuziosa investigazione ed una relazione accurata e diligente, la quale faccia noto al pubblico ciò che realmente sia accaduto, e quali siano state le cagioni che hanno contribuito ad accrescere di anno in anno il deplorato disavanzo del nostro bilancio.

Ecco intanto quali a me parvero i punti principali sui quali l'inchiesta potesse con maggiore opportunità versare. Quanto al primo oggetto delle ricerche, sono sorpreso che non abbia avuto luogo, come ordinario lavoro della Camera in ogni anno, quella relazione che qui mi feci a proporre.

In seguito ad una memorabile discussione, che ebbe luogo sulla legge della Corte dei conti nel 1863, non solo in essa vennero stabilite guarentigie importanti per la buona amministrazione del pubblico danaro, sicchè l'arbitrio ministeriale venisse contenuto, ed i ministri obbligati a sottostare alle condizioni loro fatte dalla legge del bilancio; non solo, accogliendosi una mia proposta, fu fatto obbligo alla Corte dei Conti di rifiutare il suo *visto* ai decreti o ai mandati di pagamento che da loro emanassero allorchè i fondi non vi fossero, o si trovassero esauriti i relativi articoli del bilancio, ma dopo quella ampia discussione vi fu ben anche aggiunta la disposizione importantissima che non fosse già riserbato a' casi soli di ostilità contro alcuna amministrazione, ma fosse una operazione periodica d'ordine e di coscienziosa vigilanza sul danaro pubblico, l'inviarsi dalla Corte dei conti medesima alle due Camere legislative, nel principio di ciascuna Sessione, gli elenchi di tutti quei mandati e decreti i quali, come non corrispondenti alla legge, essa avesse stimato di respingere col proprio rifiuto ai ministri.

Se non che dovendosi ad un tempo assicurare la libera funzione delle amministrazioni, fu lasciata ai ministri riuniti in Consiglio la facoltà di ordinare e deliberare, concorrendovi manifesta urgenza, che i mandati si registrassero *con riserva*, e non ostante l'opposizione della Corte dei conti, assumendo essi la responsabilità della violazione della legge e dello Statuto.

Ed a ragione, o signori, ho detto violazione della legge e dello Statuto, dappoichè ognuno comprende che se lo Statuto non ammette altre spese fuori di quelle le quali sono da voi deliberate, e se la legge del bilancio è intesa precisamente a porre limiti all'arbitrio dei ministri, sicchè sieno costretti a contenersi entro i confini medesimi; tutto questo maestoso meccanismo diviene un giuoco ed un'illusione, laddove si pretenda che in altra legge, cioè quella della Corte dei conti, che nel suo spirito è legge di guarentigia e di rigore, si fosse introdotto un comodo mezzo perchè tutte le spese fuori bilancio, contrarie alla legge, diventassero legali ed incensurabili, solo che, rifiutati i mandati dalla Corte dei conti, il Consiglio dei ministri ne deliberasse nondimeno il pagamento.

La nostra magistratura non venne meno alla pubblica aspettazione nell'esercizio dell'alto mandato politico che le era stato confidato. Abbiamo veduto la Corte dei conti (e ne sia lode a quell'illustre Consesso) procedere con lodevole indipendenza nell'esame dei mandati e dei decreti che le vennero dai vari ministri comunicati. E nel principio dell'anno 1864, come nel principio del 1865, essa non mancò di comunicare alla Camera ed al Senato lunghi elenchi contenenti precisamente l'enumerazione dei mandati e dei decreti, che i ministri avevano creduto di spedire, ma che trovati difformi dalla legge, la Corte aveva rimandati con rifiuto di registrazione, che nondimeno erano stati seguiti dall'effettiva spesa, mediante deliberazione del Consiglio dei ministri.

Certamente nel concetto della legge, questa registrazione *con riserva* doveva essere un avvenimento rarissimo ed eccezionale; ma invece divenne una porta aperta ad enormi abusi. Per farvi apprezzare la loro estensione e l'importanza della somma coacervata di tutti i mandati, avvertirò che nel secondo semestre dell'anno 1863, sopra i mandati emanati dalla sola amministrazione dell'interno, ben 1456 di codesti mandati vennero riconosciuti illegali e respinti; ed altri 1555 lo furono per deficienza di fondi. Quelli poi *registrati con riserva* nel 1863 ammontarono alla somma di lire 16,919,000, e quelli del 1864 ammontarono a lire 39,177,777; e così in totale fino a tutto il 1864 di lire 56,097,607.

Dopo di ciò quegli elenchi comunicati alla Camera non diedero occasione alla menoma discussione; restarono lettera morta.

Per non lasciare la Corte dei conti in una condizione così strana e difficile al cospetto dei ministri, per non intiepidire lo zelo di questa magistratura benemerita, io penso esser dovere della Camera, la quale ha specialmente la missione di custodire il danaro dei contribuenti, di farsi giudice fra la Corte dei conti ed i ministri, e di richiamare a sè le relative indagini, affidando ad una Commissione tratta dal suo seno tutte le carte giustificative riguardanti questi mandati e decreti, onde esaminare e ponderare le ragioni, le quali avessero potuto imprimere ad una spesa un carattere di tanta urgenza da non permettere d'aspettare una deliberazione del Parlamento sì che fu assunta dal Ministero la responsabilità della spesa medesima.

Così potrà la Camera accordare con conoscenza di causa, sempre che lo trovi giusto e conveniente, un *bill* d'indennità per tutte le spese nelle quali concorresse questo doppio carattere, di una *urgenza* tale da non ammettere la dilazione anche di qualche mese, e di un'assoluta imprevedibilità nella formazione del bilancio.

Imperocchè, o signori, allorchè si riconosca che i ministri si presentano alla Camera con bilanci delibe-

ratamente preparati da principio con la domanda di somme insufficienti alle necessità del servizio, sapendo e prevedendo che più tardi nel corso dell'anno occorreranno spese supplementari, spesso uguali a quelle iscritte la prima volta in bilancio; e che ciò fanno proponendosi tra l'una e l'altra Sessione del Parlamento di ordinare la maggiore spesa di loro propria autorità, senza legge, e con un semplice decreto reale; è lecito domandare, o signori, a che giovi il sistema parlamentare, a che la discussione di un bilancio, a che tanti disagi e sacrifici dei rappresentanti della nazione, se tutto questo complicato e faticoso meccanismo non deve riescire a far risparmiare e bene amministrare il pubblico danaro, e se le magnificate garanzie con così volgari artifizii divengono sterili, anzi affatto illusorie.

Or poichè all'esame ed al giudizio annuale intorno alle spese fatte, malgrado l'opposizione ed il rifiuto legale della Corte dei conti, non si procedè mai nella cessata Camera dei deputati, io credo primo dovere della nuova, di cominciare anzitutto dall'affidare quest'incarico alla sua Commissione. Siffatto incarico non offende alcuno; io credo per onore dei ministri attuali, e dei loro predecessori, che non abbiano mai voluto decretare a capriccio una spesa senza che sembrasse richiesta da imperiosi motivi di non preveduta urgenza, che non abbiano mai ciò fatto quasi per prendere a giuoco l'autorità del Parlamento e per discreditare il sistema costituzionale; ciò è lungi dalle mie supposizioni; conseguentemente, essi i primi, dovranno essere contenti che sia ben chiarita innanzi al paese l'esistenza dei gravi e ragionevoli motivi, pei quali dovettero per avventura discostarsi dalla scrupolosa osservanza dello Statuto e della legge, e con ciò sollecitare l'impartizione dei necessari *bills* d'indennità che la Camera non negherà quando sia giustizia accordarli, specialmente trattandosi di amministratori che oramai più non sono al potere.

Vengono dappoi tre altri oggetti dell'inchiesta, tra loro intimamente legati: *maggiori spese* eccedenti i limiti del bilancio; *storni di fondi*; *eccedenze nelle spese obbligatorie e d'ordine*.

Chi voglia, o signori, indagare le cagioni precipue del nostro disavanzo, e portando anche superficialmente lo sguardo sulla storia finanziaria degli anni scorsi, confronti le cifre delle previsioni dei bilanci con quelle delle spese effettive, di leggieri si accorgerà che precisamente in questi tre abusi sta il segreto, la sorgente feconda delle nostre prodigalità, della nostra rovina..

Quanto adunque alle maggiori spese, è importante di conoscere quali ne siano state le cause, quale la misura in cui furono decretate, e quali le epoche, dappoichè ognuno di voi comprende, o signori, che se dieci giorni prima dell'apertura del Parlamento, un ministro, invece di chiedere ed aspettarne il voto sul bisogno di un aumento di spesa, cavillando sulla

lettera e perdendo di vista lo spirito dell'articolo 21 della legge sulla contabilità, che lo autorizza a fare una spesa necessaria ed urgente, con decreto reale nell'intervallo tra le sessioni del Parlamento, trovi più comodo di decretarla da sè, sapendo che passeranno poscia mesi, e forse anni prima che si venga a portare dinanzi al Parlamento una legge collettiva d'approvazione di maggiori spese per milioni e milioni; e che quasi sempre ciò si fa dal successore del ministro da cui la spesa fu decretata; ognuno avviserà un tal fatto meritare assai più severa considerazione, che quello di ministri, all'improvviso trovatisi a fronte di avvenimenti impreveduti e gravi, minacciosi per la sicurezza o l'esistenza dello Stato, che abbiano dovuto sottostare a spese non prevedibili e per avventura anche considerevoli, decretandole senza una legge, ed oltre i limiti del bilancio.

Io non infastidirò la Camera con cifre, perchè ho promesso di essere breve, ma il confronto dell'ammontare complessivo nell'ultimo quinquennio di queste maggiori spese di fondi stornati, per quanto di essi si abbia bene imperfetta notizia, e finalmente delle eccedenze delle spese obbligatorie e di ordine, con le rispettive somme dal principio dell'anno prevedute nei bilanci, conduce ad un risultato che spaventa, che è fuori di tutte le scusabili proporzioni, che segna l'ampiezza e la profondità della voragine, in cui senza il previo concorso del potere legislativo, venne inghiottita così gran parte della pubblica fortuna.

Le investigazioni dell'inchiesta indicate nel numero 5° della mia proposta riguardano i *Debiti pubblici* contratti per somme ingentissime nell'ultimo quinquennio.

Pur troppo l'Italia ha attraversato una serie di prestiti più o meno calamitosi e tutti sanno che in parte le *condizioni* alle quali siffatti successivi prestiti furono contratti, sono tuttora un mistero per la massa generale dei contribuenti. Essi hanno diritto di sapere, acciò sia dispensata a chi spetta lode o biasimo nel governo delle nostre finanze,

Del pari quanto all'alienazione dei *buoni del tesoro*, che la Camera ha avuto costantemente l'abitudine di porre in copia a disposizione dei ministri di finanze, onde avessero in ogni ora i mezzi di provvedere di numerario le casse dello Stato, molte accuse si fecero, molte ne furono recisamente dai ministri smentite o negate; ma è indispensabile che il paese sappia una volta quale sia la somma effettiva che si è incassata coi successivi debiti pubblici contratti nell'ultimo quinquennio, e quali le somme ottenute ne'vari tempi per mezzo delle alienazioni dei *buoni del tesoro*, coll'indicazione e l'esame delle *condizioni*, della *ragione* o *tasso*, dei *tempi*, dei *modi* e delle circostanze notabili che abbiano accompagnato le singole alienazioni, ed egualmente di non poche altre operazioni analoghe intese alla *provvista dei fondi*.

Nel 6° numero propongo che l'inchiesta si versi sul

complesso delle importantissime operazioni, le quali hanno fatto sì che ormai lo Stato presso di noi rimane senza patrimonio; noi abbiamo creduto di provvedere al pareggiamento dei nostri bilanci, sogno rosato di tutti i deputati italiani e promessa fallace di tutti i ministri, e ad un tempo abbiamo anche creduto di rendere omaggio ai grandi principii della scienza economica, che fa guerra alla manomorta e raccomanda la libera circolazione delle proprietà, autorizzando la vendita dei beni demaniali, ed a questi aggiungendo pure quelli di provenienza dalla Cassa ecclesiastica. Le statistiche ci indicano le cifre considerevolissime, nelle quali erasi preveduto che le casse dell'erario dovessero venire rifornite, mercè la grande operazione di queste vendite, e di altre di simile natura.

Avendo io promesso di non togliere un solo istante alle mie parole il carattere semplicissimo che debbono avere, d'invitare la Camera ad ordinare un'investigazione necessaria ad un serio esercizio di quell'alta vigilanza amministrativa, che è uno dei suoi diritti, come tra i primi suoi doveri; io mi asterrò ora dal citare, come potrei, una serie di fatti, ai quali altri deputati potrebbero aggiungere le rispettive personali informazioni, per cui dovrebbero grandemente dubitare se queste alienazioni sieno state fatte e seguitino a farsi da per tutto in quel modo che meglio richiede l'interesse dello Stato.

Astenendomi per ora dall'entrare in questi particolari, è indispensabile che, tanto in questi contratti quanto sull'*appalto del dazio consumo*, di cui tante doglianze già si menarono in Parlamento, si faccia la luce; e che alla stessa disamina, con sicuro vantaggio del paese e con efficace prevenzione di futuri abusi, sottopongansi ben anche le altre più rilevanti *contrattazioni* che hanno avuto luogo nell'interesse dell'erario, ed anche quando le loro condizioni siano state determinate per legge, rimane tuttavia l'importantissima indagine intorno ai loro *modi di esecuzione* ed ai *risultamenti finali* che se ne siano ottenuti.

Un ultimo, ma forse il massimo degli argomenti della mia proposta, riguarda un sommario esame dei *conti consuntivi* degli ultimi esercizi finanziari. Mentre la legge di contabilità negli articoli 47 e 48 prescrive che al fine di ogni esercizio ciascun ministro debba rendere il conto della propria amministrazione, e che il ministro di finanze parimente al fine di ogni esercizio debba formare il conto generale dell'amministrazione delle finanze; ogni uomo di senno deve stupire che nell'ultimo quinquennio la tolleranza della cessata Camera abbia potuto esercitarsi a tal punto che codeste salutari garentie della buona economia del danaro pubblico siano rimaste assolutamente ineseguite e lettera morta, mercè il vergognoso pretesto che i conti non sono mai appurati, pronti e completi.

Come mai sarà possibile, o signori, che tutta la nazione creda i suoi rappresentanti insuperabilmente ar-

restati in faccia ad un ostacolo di tal sorta, ed incapaci a modificare quegli ordini materiali di contabilità nei quali si vuol ravvisare un così funesto impedimento al buon governo del paese, alla scoperta ed alla repressione degli abusi di ogni specie, infine a rendere almeno in questa parte la responsabilità ministeriale qualche cosa di più che una pubblica derisione?

E nella resa di questi conti si fosse solo nel ritardo di due anni! ma la Camera sa che ancora non ci fu presentato se non il conto consuntivo dell'anno 1859, conto che non riguarda ancora l'amministrazione del regno d'Italia, ma quella unicamente di una sua provincia; e che ci siamo fermati innanzi all'anno 1860, dappoichè si vien dicendo che la contabilità di quegli anni di guerra e di grandi politici mutamenti è ingombra di un disordine al certo inevitabile, ed anche scusabile per le condizioni eccezionali dei tempi.

Ora io consento che si lasci pure da parte il conto del 1860, ma dal 1861 al nuovo anno 1866, del quale già battiamo alle porte, trascorsero ben altri cinque anni, nei quali l'Italia non ebbe nè rivoluzione, nè guerra, il paese è stato messo in assetto e i ministri sono venuti costantemente a dichiarare che avevano alacramente lavorato a tal fine, e si applaudivano di aver potuto introdurre una condizione normale ed un ordine severo nel disporre del pubblico denaro.

Ora, come mai possiamo scusare in faccia al paese l'inesistenza fin anche di un solo di questi conti consuntivi? I Ministeri sorsero, e tramontarono; i ministri ebbero tempo di uscire dal potere e di ritornarvi senza che alcuno conoscesse i conti della loro gestione precedente: aspetteremo forse la loro morte per chiedere il conto da' loro eredi?

Ebbene: io propongo d'incaricare la nostra Commissione d'inchiesta d'alzar questo velo finora impenetrabile, e di farci sapere se non tutto, almeno qualche cosa.

Se non sono ancora perfetti e completi i conti consuntivi, se ne intraprenda almeno un esame preliminare e sommario, che non pregiudichi punto ad una discussione definitiva ulteriore, o se ne prendano ad esame almeno alcuni elementi di essenziale importanza, ovvero alcuni di que' molti conti parziali, dalla riunione dei quali dovrà poi comporsi il conto consuntivo generale.

Sarà utile esaminare sopra tutto i conti di certi servizi e di certe spese, in cui per avventura si nasconda di più il sospetto dell'irregolarità e della prodigalità. Solamente in questa guisa noi potremo apprezzare esattamente i meriti, la capacità e il carattere degli uomini politici che nel passato quinquennio hanno governato l'Italia; solamente così potremo raccogliere dalle relazioni della nostra Commissione tali fatti e notizie, che valgano ad illuminarci sopra le spese eccessive, sopra i servizi esuberanti, sopra la possibilità di quelle economie che l'onorevole Boggio con la sua

gagliarda parola testè invocata, e che io credo, o signori, non altrimenti possibili senza aver fatto precedere questa scrupolosa indagine, questo diligente esame.

Qui mi arresto, o signori, per non abusare della indulgenza con cui mi ascoltate; e dichiaro apertamente che la mia proposta non ha verun carattere di opposizione nè di ostilità, sia all'attuale amministrazione, sia alle precedenti, dappoichè essa è di un ordine assai più elevato, e non vede le persone ed i partiti, ma vede qualche cosa di più nobile e degno, l'avvenire prospero ed ordinato della cara patria nostra.

Chi attribuisce alla mia proposta una diversa interpretazione, andrebbe grandemente errato.

La già disciolta Camera ha lasciato di sè traccia incancellabile negli annali parlamentari del paese, perchè ha unificato l'Italia. Questo è il suo gran merito, questa è la gloria che la storia non le potrà riusare; ma per compiere così immenso proposito, è forza confessarlo, essa non ebbe tempo o la volontà di amministrare, cioè di potentemente ordinare ed energicamente sorvegliare l'amministrazione.

Ebbene, o signori, il compito precipuo e costante di questa seconda Camera sia appunto quello d'intendere alla restaurazione e riforma dell'amministrazione del paese, a rialzarne il credito prostrato ed annichilito, a render così il Governo italiano forte, rispettato, capace di compiere l'unità politica della patria. La Camera con questo suo primo atto dimostrerà che, mentre all'indomani di una rottura col Ministero medesimo, approva nondimeno la legge del bilancio provvisorio perchè desidera che il regolare andamento de' pubblici servizi non sia un solo istante turbato e compromesso; d'altra parte, animata da un sentimento profondo dei propri doveri, intende di iniziare una seria e scrupolosa vigilanza sull'amministrazione del pubblico danaro, cominciando da una indispensabile inchiesta retrospettiva sul passato.

Nè mi si opponga, o signori, che questa proposta potrebbe essere materia di esame della Commissione ordinaria del bilancio, dappoichè è facile avvertire che la Commissione del bilancio ha un mandato affatto diverso, cioè quello di occuparsi della preparazione del bilancio del 1866, vale a dire di un bilancio preventivo; nè quindi potrebbe assumere il carattere di una Commissione d'inchiesta, per intraprendere l'ampia e faticosa disamina dei bilanci passati, cioè della gestione finanziaria del quinquennio precedente.

Del pari non credo che si voglia obbiettare, dover questa proposta anzi tutto comunicarsi ai nostri uffici. Vi sono parecchi precedenti assai importanti della Camera cessata secondo i quali gli ordini del giorno proponenti alcuna inchiesta parlamentare non furono sottoposti a simile procedimento, bastando arrecare ad esempio quello dell'inchiesta importantissima sulla marina e quello dell'inchiesta riguardante le ferrovie

meridionali, le quali furono votate dalla Camera senza alcuna deliberazione degli uffici ed in virtù della prerogativa costituzionale del Parlamento, senza necessità assoluta di una legge sulle inchieste, ma col sentimento di essere nella coscienza generale del paese il desiderio di conoscere se e quali errori, disordini ed abusi fossero avvenuti, salva ogni ulteriore discussione, allorchè ne fosse fatta relazione alla Camera.

Del resto io non vorrei procacciarmi l'accusa nè di impaziente, nè di prevenuto. A me basta di avere oggi adempiuto al debito mio di rappresentante della nazione, siccome la mia coscienza me lo impose. Abbandono al vostro giudizio l'ordine del giorno che vi ho presentato; deliberate sul medesimo col senno vostro, inviatelo agli uffici, alla Commissione che siede su quei banchi per riferire sulla presente legge; introducete in esso tutte quelle modificazioni od aggiunte che crederete convenienti; io spero di non prendere ulteriormente parte alla discussione. Io desidero una sola cosa, che sia accettato il principio della mia proposta; che la prima deliberazione importante della novella Camera dei deputati, nel momento in cui passerà alla votazione della prima delle leggi dell'attuale Legislatura, faccia certo il paese, e quanti hanno interesse a veder rialzato il credito dell'Italia, che la Camera stessa vuol dar prove di serietà e capacità nel governo della cosa pubblica, vuole intimare guerra implacabile agli abusi, alle compiacenze, al discredito degli ordini liberi; e che appunto per ciò essa comincia dal voler conoscere intera la verità circa la passata amministrazione finanziaria, almeno nelle sue più essenziali operazioni. Così soltanto, o signori, da questo recinto potrà uscire una voce autorevole che dica ai contribuenti, se tale fosse il risultato dell'inchiesta: voi foste ingannati, allorchè vi si disse che si era fatto sperpero del pubblico danaro; furono le condizioni e le necessità eccezionali in cui si trovava il regno d'Italia che produssero spese enormi, sacrifici immensi; nuovi sacrifici occorrono ancora; nuove imposte sono necessarie, non già tutte quelle che piaccia ad un ministro qualunque di domandare, ma quelle bensì che la scienza proclami compatibili coi suoi elementari principii, e che la rappresentanza nazionale ravviserà non ingiuste, nè assolutamente ripugnanti all'interesse del paese. (*Bravo! Bene!*) Ed allora soltanto potremo sperare che a questo appello gl'Italiani rispondano ancora con patriottismo, abnegazione e fiducia.

*Molte voci.* Bravo! Benissimo!

**GIBELLINI.** Io comincerò come un onorevole mio vicino, invocando tutta l'indulgenza della Camera, della quale ho gran bisogno, sia perchè nuovo in questo aringo, sia perchè non ebbi guari tempo di elaborare la forma delle mie parole. Io voterò naturalmente l'esercizio provvisorio, ma desidero circondare il mio voto di molte e molte dichiarazioni. Duolmi di dover esordire nella carriera parlamentare facendomi oppositore,

mentre io sono per istinto e per indole alieno affatto dall'opposizione. Duolmi tanto più di dover combattere un ministro a cui io professo alta stima per le sue qualità eminenti e pei grandi servigi da lui renduti al paese. Egli fu il primo a svelare, a far nudo il disastro della finanza; egli possiede in sommo grado quella dote dell'uomo di Stato di non curarsi della popolarità più che dell'ombra della propria persona, del che ci diede un pegno in questi giorni, proponendo la legge gravissima ed impopolarissima del macinato, tassa ben più seria che quell'altra non sia sulle porte e finestre, tassa per altro che io non voterò, tranne in certe date eventualità; quando cioè non piacesse al Parlamento di adottare una riforma più razionale, più larga e più radicale del nostro sistema di tributi. Allora, piuttosto che vedere l'Italia andare in isfacelo, piegherò pur io la fronte, e voterò il malanno del macinato.

Veramente in vista delle conseguenze del voto di ieri io avrei dovuto rinunciare alla parola, ma il ministro non ci dichiarò quali fossero le sue intenzioni; quindi io tiro avanti.

Ciò posto, io toccherò prima brevemente delle condizioni della nostra finanza, mostrando la piaga essere ben più profonda che non sentisse il ministro.

In secondo luogo passerò rapidamente e sommariamente in rassegna i rimedi che egli propone, come rapida e sommaria fu la sua esposizione, mostrando come ad altro essi non riescirebbero fuorchè ad aggravare l'ammalato.

Da ultimo io proverò non essere altrimenti l'Italia sì misera come la fanno, e che se non può vantarsi come la Francia di poter pagare la sua gloria, ella basta al certo a sopperire alle sue spese.

Il nostro edificio finanziario fa pelo, fa acqua da tutte le parti, ma in nessuna parte egli è così funesto come nell'assetto delle imposte dirette. Ben misero costruito ci danno esse, un 206 milioni, come ci disse l'altro giorno il signor ministro; eppure chi può narrare il disagio e le rovine che producono nel paese?

Riferendo l'Allievi intorno alla famosa perequazione confessò che oggimai l'imposta fondiaria assorbiva ad un dipresso il quarto della proprietà territoriale italiana; ma riconosceva pure l'altro giorno il signor ministro che tale imposta dà luogo a gravissime sperequazioni negli interni riparti, onde io ne deduco che, fisso quel limite del 25 per cento, si aggireranno intorno ad esso delle quotità dal 10 fino al 30 od al 40 per cento. Tutti sanno a che punto siasi già spinta la tassa sulla ricchezza mobile dopo un anno appena di vita; e codesto non ci spaventa, o signori?

Ma esso è un nonnulla. Lo Statuto prescrive che tutti i cittadini concorrono nei carichi dello Stato in proporzione dei loro averi. Ma gli averi (*bona*) non *intelliguntur nisi deducto aere alieno*; e noi non deduciamo, noi tassiamo i debiti. Supposto un proprietario che avesse dieci mila lire di prodotto netto con nove

mila lire di debitura e per conseguenza mille lire di rendita, e fosse tassato soltanto in ragione del 10 per cento, egli pagherebbe mille lire d'imposta, vale a dire tutta quanta la rendita sua. Lo stesso dicasi della ricchezza mobile. Riguardo a questa, la deduzione dei debiti viene subordinata ad una condizione che quasi mai si verifica, si pretende cioè che il contribuente, il quale domanda la deduzione di un debito, fornisca la strana prova che il debito fu contratto per procreare ricchezza mobile. Questa distinzione è, a mio senso, sottile, fiscale, arbitraria, incostituzionale.

Non richiede già lo Statuto che per determinare le singole parti d'imposta si debba risalire all'origine, alla storia della formazione degli averi; lo Statuto vuole che i cittadini concorrano alle spese dello Stato giusta gli averi che hanno. E qui debbo rendere questa giustizia alla cessata Commissione parlamentare sopra la tassa di ricchezza mobile ed al rimpianto suo relatore Pasini, di rammentare com'essi proposero fin da principio la piena ed intera deduzione del passivo in buona fede, senza sotterfugi, senza restrizioni. Così nell'assetto delle imposte dirette noi abbiamo una scala di quotità che percorre dal 10 fino al 100 per cento.

Se si deducessero i debiti, lo Stato non perderebbe un centesimo, perchè tutta la ricchezza nazionale contribuirebbe vuoi nella persona del possessore, vuoi in quella del suo creditore; ma tassare debito e credito nello stesso tempo è un enorme duplicato, è tassare non dico già lo zero, che è la povertà, ma qualche cosa più in là, il meno matematico. Sicchè ogniquale volta voi avete registrato nel catasto mobile un credito verso un proprietario di terre o di case, voi avete colpito la ricchezza fondiaria una seconda volta.

Ogniquale volta avete imputato nel catasto stesso un credito verso un manifattore, un affittuario, un esercente, voi avete contata due volte la ricchezza mobile.

Pertanto non è meraviglia che tanti contribuenti, oppressi, dissanguati, sieno ridotti all'impotenza di migliorare le industrie, il commercio, l'agricoltura; non è meraviglia di scorgere arenata la prosperità pubblica, e le tasse indirette, che ne sono il termometro, or pigre nel progredire, ora stazionarie, e talvolta retrograde; tranne il lotto, rifugio dei disperati. Ed è questa quella profonda piaga che io dianzi diceva esistere nelle nostre finanze, a cui importa innanzi tutto portare rimedio, non solo per ragioni di pubblica economia, ma ben anco per ragioni di giustizia.

Buon per noi che lo Statuto contiene nel principio dell'uguaglianza in faccia all'imposta, come davanti alla legge, il ristauo della finanza.

Il signor ministro ebbe l'aria di credere che una volta creato un nuovo cumulo di gravezze, ogni cosa sarebbe acconciata; ma, secondo me, codesto gli è un circolo, dacchè essendo l'imposta giunta al segno da impedire in molti luoghi lo sviluppo della prosperità

pubblica, quello che noi prenderemo con una mano lo getteremo dall'altra nelle imposte indirette.

Veniamo al piano finanziario, ai 266 milioni di disavanzo, e Dio voglia che non sieno che tanti! Dio voglia che non ispuntino le code dei passati esercizi, che non saltino fuori i residui attivi immaginari. Pur riteniamo i 266 milioni. Come il ministro intende di sopprimerli? Il suo piano finanziario, mi sia lecito dirlo, non si distingue per alcuna idea feconda, sintetica, comprensiva. Se debbo dire l'impressione generale che io ne ho ricevuta, ella è questa: imposte arditissime, eroiche, a grandi dosi; economie minute, a piccole dosi, omeopatiche, ed ancora alla lunga. Eh, ci vogliono altri argomenti che 30 milioni di economia in lontananza! Se è vero che l'Italia spende annualmente per lo meno 100 milioni più che non ha, ogni giorno che passa sono parecchie centinaia di mila lire che noi gettiamo in questa voragine.

Il Ministero teme le economie. Egli rinculò finora davanti alla riforma delle circoscrizioni, e la ferocia del Sella, lampeggiata tra i bicchieri di Cossato, si spense nella flemma burocratica.

Nè vale l'addurre che alla perfine del bilancio passivo dello Stato una buona metà è assorbita dalle spese obbligatorie intangibili, dotazione della Corona, del Parlamento, interessi del debito pubblico, dei buoni del tesoro, vincite del lotto e che so io; e che il resto, un 425 milioni, non è poi sì gran cosa, una somma anormale per un gran regno.

Se si tratta di pronunziare un giudizio così ad occhio intuitivo sull'effetto che ci fa questa cifra, a quel modo che si dice che non è anormale, si potrebbe da altri rispondere che è molto cospicua. Ma qui non si tratta di apprezzamenti intuitivi, bensì di fatti.

È egli o non vero (e qui toccherò di alcune circostanze accennate già dall'onorevole Boggio, ma le ripeto perchè io entro in maggiori particolari), è egli o non vero che il Ministero dell'interno costa al regno d'Italia, con 22 milioni di abitanti, assai più che non quello francese, mentre la Francia ha 39 milioni di abitanti, e ciò senza tener conto della spesa dei carabinieri che pure fanno servizio per la sicurezza interna del regno?

È egli o non vero che il Ministero di grazia e giustizia importa presso a poco la stessa somma che in Francia, se aggiungiamo i due e più milioni di cui ci annunciò l'altro giorno il ministro essere aumentata la spesa di quel dicastero? È egli o non vero che noi noveriamo un numero d'impiegati giudiziari maggiore che in Francia e circa un buon terzo di più di addetti alle cancellerie? Taccio delle diciannove Università, delle scuole, delle cattedre, dei maestri senza scolari, dell'infinito stato maggiore del pubblico insegnamento; sarebbe invero un curioso parallelo quello tra il personale e le spese d'amministrazione del Ministero della guerra da un lato e quello della pubblica istruzione dall'altro.

Poichè si ricusano le economie, veniamo ai sacrifici, alle imposte.

E qui giova tener preziosa la confessione del ministro, essere l'imposta fondiaria oltremodo sperequata tra i singoli contribuenti. Ben è vero che egli soggiunge essersi almeno conseguita la perequazione tra i vari compartimenti. Mi sia lecito di dubitarne.

Senza rituffarmi in quel pelago di cifre in cui si sommerge la Commissione perequatrice, io rammenterò soltanto come codesta operazione riposi tutta su due elementi: i contratti di acquisto ed i catasti.

Quanto ai contratti d'acquisto, per trarne alcun lume sarebbe bisognato raccoglierne una tale congerie da rappresentare quasi per ogni compartimento l'intero suo territorio.

Questo si fece per qualche compartimento, ma per altri la raccolta degli atti fu quasi nulla.

Quanto poi all'elemento catastale, si sa che vi hanno catasti in Italia, nel fare i quali si transigette fra i proprietari ed i catastari, e non dico già negli estimi, ma, incredibile cosa, perfino nelle superficie.

Ma sia pure che sussista perequazione tra i compartimenti, che importa a noi del compartimento? Il compartimento è un'astrazione, nè ci deve calere che una astrattezza paghi più o meno, l'importante si è che la perequazione sia fatta tra i contribuenti, come vuole l'articolo 25 dello Statuto.

Ora ci si fa sperare la perequazione tra i contribuenti per l'anno 1867; ma intanto sarà lecito lasciarli gravati?

Io poi vado più in là, e dico che nel 1867 codesta perequazione noi non la vedremo.

Non conosco altri modi di perequare la prediale tranne due soli: o l'imposta sulla rendita od un catasto speditivo, sommario; giacchè spero che dopo le belle prove dei due catasti austriaci, del napoleonico e del nostro Rabbino, nessuno verrà più a parlarci di stime fatte per secoli.

Ora, se avete fede nell'imposta sulla rendita, attuatela dunque e fate la giustizia fin d'ora; se preferite il catasto speditivo, mano alle operazioni, alle misure; se no, verrà il 1867 e ci troveremo allo stesso punto in cui ci lasciò la Commissione perequatrice nel 1864.

Nella tassa sulla ricchezza mobile noi dobbiamo registrare un gran fatto, la conversione del ministro delle finanze alla quotità.

Ma se io fossi penitenziere non potrei impartirgli l'assoluzione, poichè la remissione suppone il pentimento delle peccata, ed il signor ministro dichiarò ai suoi elettori di essere impenitente del peccato mortale del contingente, dichiarò cioè che se fosse ancora da introdursi la legge sulla ricchezza mobile, egli propugnerebbe da capo il contingente, come fece la prima volta. E la ragione di codesta sua opinione è che, avendo il contribuente lo stimolo dell'interesse a fare una con-

segna infedele, uopo è contrapporvi uno stimolo contrario per neutralizzarne l'effetto, e questo stimolo si trova nel contingente.

Ma, Dio buono! era proprio necessaria la superfetazione del contingente per parte dello Stato?

Quando si fosse intuonato ai contribuenti, ciò che era infatti, che, secondo il risultato delle dichiarazioni sindacate, sarebbero ripartite anche le sovrimposte, questo sarebbe bastato, costituendo esse un contingente nè più, nè meno, ed un gravissimo contingente.

Ad ogni modo rallegriamoci della conversione del ministro, poichè almeno si commetterà nel paese, una grande ingiustizia di meno.

Ma crede egli, il signor ministro, di avere fatto ogni cosa intorno alla ricchezza mobile riconciliandosi col contingente? Eh! vi hanno ben altri vizi da correggere, e derivano quasi tutti dall'essere la tassa sulla ricchezza mobile quasi la brutta copia dell'imposta sulla rendita inglese, mutilato però l'originale nelle sue parti essenziali, quali sono, non pure la quotità e il far parte della tassa anche la ricchezza fondiaria, ma eziandio la deduzione dei debiti e l'uguaglianza di tutte le rendite.

La scuola inglese degli Attuari escogitò una speciosa teoria, per cui tutte le rendite non sarebbero più eguali. Di due rendite, una perpetua e l'altra temporaria, di pari cifra, la rendita temporaria, dicono, è assai minore dell'altra, perchè capitalizzata dà meno.

Questo è un fatto, e quindi la si dovrebbe imporre meno; ma costoro non avvertirono, come una volta seguito il processo di capitalizzazione, la rendita temporaria diventa perpetua. Ora, siccome paga solo finchè essa dura, così resta rotto l'equilibrio e si stabilisce un indebito privilegio. Adunque bisognerebbe scapitalizzare di nuovo e disfare quello che si è fatto; tanto valeva lasciare la rendita come ella era. Il Governo inglese che la sa lunga, l'opulento Governo inglese, mai non volle saperne di codesta teoria degli attuari, e noi tapini, cui mancano sempre da 300 milioni per arrivare alla fine dell'anno, noi ad occhi chiusi l'abbiamo abbracciata, e gettato così non so quante centinaia di milioni di rendita per la finestra. Ad onore del vero conviene ricordare come il Ministero Minghetti proponesse fin da principio un eguale trattamento per tutte le rendite.

Nè qui finisce l'assottigliamento dell'asse cospicuo della ricchezza mobile: il ministro propone ancora di esimere dall'imposta le prime 250 lire di rendita.

Io, per me, mi dichiaro in principio contrario ad ogni maniera di esenzione, e prego la Camera di non volermene biasimare finchè io non ne abbia esposte le ragioni in parlando del macinato. Ma sia pure che per umanità si voglia lasciare immune la rendita personale del bracciante e dell'operaio, ma io protesto di non saper comprendere l'esenzione della rendita reale, l'esenzione del capitale. Come? Noi faremo pagare l'im-

posta proporzionale al povero colono che paga sul suo campicello, il quale gli rende 15, 10, 5 lire, e forse anche meno, e lasceremo esente la rendita di chi percepisce lire 249 d'interesse?

V'ha di più; si propone non solo di esentare per filantropia queste minute rendite, ma si propone eziandio l'esenzione delle prime 249 lire di rendita del facoltoso. Così uno con 100,000 lire di rendita godrà il privilegio per un'entrata di 249 lire, mentre quel disgraziato colono pagherà la tassa sulle 15, 10, 5 lire della misera rendita sua!

Il signor ministro propone nell'assetto della ricchezza mobile un'altra riforma, ed è una specie di baratto tra lo Stato ed i comuni, per cui quello cederebbe i proventi del dazio consumo, e si piglierebbe in cambio i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile; egli si appoggia a questa ragione che la tassa sulla ricchezza mobile cada manifestamente sulla rendita, che è ripartita per giusta quotità, e che troppo risulta il divario tra i centesimi addizionali dall'uno all'altro comune.

Ma io dico: se cade sulla rendita la tassa della ricchezza mobile cade pure sulla rendita la tassa fondiaria, il che venne proclamato fin dalle prime sedute in cui si discusse della legge di perequazione, e l'unica conseguenza logica delle disuguaglianze fra i centesimi addizionali si è di doverle correggere, non già di sacrificare all'arbitrio indefinito dei centesimi addizionali l'agricoltura, e di aiutare e favorire solo una classe di cittadini. Dippiù, con codesta riforma, i consiglieri comunali non guari interessati nella proprietà voteranno giù allegramente spese, come accadeva nelle antiche provincie, quando vi era il limite del 50 per cento sulla tassa patenti, e sulla imposta personale e mobiliare; in generale, salve le debite ed onorate eccezioni, i comuni non conoscevano più freno; quindi derivò in gran parte la rovina di molti di essi. Il limite, o signori, è necessario per tutti.

Da ultimo, disinteressando così la ricchezza mobile, noi ci togliamo di mano uno dei precipui mezzi di sindacato delle dichiarazioni dell'imposta sulla rendita, avvegnachè la ricchezza mobile e la stabile si controllano a vicenda, e il Parlamento ha già adottato il principio dell'imposta sulla rendita dei fabbricati in tutto il regno, e nelle antiche provincie anche dei terreni; nè è fuori del caso supporre che dopo tanti tentativi falliti non si debba presto ricorrere ad eguale rimedio eziandio negli altri compartimenti, come accennava già il ministro in una sua circolare.

Mi rimane a toccare alcun poco del macinato. Io già mi dissi avverso ad ogni maniera di esenzioni, e la cagione si è che l'imposta costituisce il corrispettivo dell'assicurazione che fa lo Stato delle proprietà contro i pericoli ed i nemici interni ed esterni.

Ora il premio di assicurazione è una quota sociale inerente alla proprietà stessa come le spese di produzione, nè più nè meno.

Non venne mai in testa ad alcuna Compagnia di assicurazione, poniamo degli incendi, di esimere dal pagamento del premio una qualunque comechè piccola abitazione.

Non si ricorra a ragioni di sentimento di umanità, perchè qualsiasi maniera d'imposta si immagini, essa andrà a ferire pur troppo il disagiato. Per esempio un'imposta sul lusso andrà a colpire il lavoro del carrozajo e del tappezziere. Ora meglio assai che intaccare l'essenza stessa del lavoro, vale il mettere una leggera tassa proporzionale sulla rendita sua.

Diffatti, come avvertiva il Ministero, se non è larga la base della piramide, lo Stato riscuote assai poco, nè giunge a coprir le sue spese: e quando rallenta l'azione dello Stato, vien meno la prosperità pubblica, e il primo a soffrirne è il povero, cui si sottrae il lavoro e il necessario. Indi la proposta del dazio sul macinato.

Ma in codesta materia del macinato mi spaventano due cose: in prima quei trenta o forse più milioni di spesa (poichè può darsi che il risultato cresca dalla perizia) che noi gettiamo sul paese in pura perdita, e che si potrebbero risparmiare con un'imposta di altro genere che importasse di riscossione soltanto il tre o il quattro per cento, come sarebbe l'imposta sulla rendita; in secondo luogo mi spaventa l'enorme violazione delle proporzionalità.

Io non ho qui campo di addentrarmi nella grave questione dell'imposta sul macinato: ma, attesa l'importazione dei grani che si fa dall'estero, io ritengo che non sia da temere che essa ricada sull'agricoltura; sicchè si risolverà in una tassa di lire 6 circa a testa su tutti gli abitanti del regno. Ora queste lire 6 le pagherà non solo il ricco, non solo l'agiato, ma perfino colui che per infermità od altro non giunge a mettere insieme, lavorando, più di 20 o 30 lire all'anno, e pel rimanente è costretto a vivere di beneficenza.

Ora io dichiaro di preferire una mite imposta proporzionale su tutte le rendite, anzichè colpire l'indigenza.

Intanto con tutti codesti accorgimenti fiscali, con tanto volere e disvolere, fare e disfare, ritagliare e frastagliare, hanno ridotta la rendita nazionale ad un miliardo e mezzo, che a tanto all'incirca sommano la rendita fondiaria calcolata nella perequazione a 862 milioni, e la rendita della ricchezza mobile stremata a 650.

Immaginate che benedizione, che sorta di quotità debba toccare ai pochi disgraziati esclusi dai mille privilegi, dalle mille esenzioni, sui quali l'imposta deve ricader per intero e di tutto il suo peso! Immaginate com'essi possano ancora concorrere all'opera della produzione nazionale! No, non è vero, o signori, che la rendita del regno d'Italia sia soltanto di un miliardo e mezzo; la rendita nazionale è per lo meno cinque volte tanto. In difetto di statistiche per valutarla esattamente ci è forza ricorrere alle congetture; ma le sono

congetture infallibili, semprechè si rattengano entro stretti confini. Una media giornaliera di tanti centesimi a testa è indispensabile a 22 milioni di uomini per vivere, alloggiarsi e vestirsi.

E questa è tutta rendita, perchè tutta goduta: nè qui entrano debiti, perchè il debito è una ricchezza che non si gode: di più vi è già scontato l'effetto funesto del presente sistema tributario; essendochè i 22 milioni vivono malgrado esso.

Su tali basi il Rizzari porta la rendita italiana oltre ai dieci miliardi; altri la limita ad otto, ma per tenermi al largo, non amando esagerare, suppongo che stia tra i sette e gli otto miliardi. Il solo cinque per cento getterebbe così 375 milioni all'anno. Però non facciamoci illusioni; nessun sistema tributario giungerà mai a colpire tutta quanta la rendita; una parte ne sfuggirà sempre.

Io non sono di coloro che credono il popolo inglese di una pasta diversa dal nostro. Tutto il mondo è paese, e anche colà, quando la quota sulla rendita è esagerata, cresce il numero delle frodi, e invece scema se la quota è modica; quindi è lecito pensare che anche da noi una quotità sì mite farebbe scaturire un'imposta di almeno trecento milioni.

Rimangono i centesimi addizionali, e tenuto conto delle somme che impongono le provincie ed i comuni, addotte dal signor ministro, vi sarebbe di che coprire gran parte di queste spese fissando il massimo degli addizionali a 2 centesimi e 1/2, cioè al 50 per 100 dell'erariale: il rimanente cada sul consumo.

Ora pensate quale sviluppo di prosperità pubblica non si avvererebbe quando non fossero tassati più i debiti e la quotità generale si riducesse entro tali limiti da stimolare bensì la produzione, secondo l'acuta osservazione degli economisti, senza però giungere mai a soffocarla nel germe.

E qui farò punto, dolente di avere intrattenuto forse troppo a lungo la Camera; non è la smania di sfoderare sistemi de' quali non mi spetta alcun brevetto di invenzione, ma il vivo desiderio d'impedire che si continui a dissipare in un anno il raccolto dei secoli, e a ridurre all'impotenza la produzione nazionale, che mi mosse a parlare.

**PRESIDENTE.** L'ora essendo tarda la discussione sarà rimessa a domani.

Debbo avvertire la Camera che il risultato del ballottaggio per la nomina dei commissari di sorveglianza della Cassa ecclesiastica è stato il seguente:

Votanti . . . . . 213

Il deputato CORRENTI ottenne voti 127

DEPRETIS . . . . . 106

Ferracciu 105 — Asproni 70 — Corte 2 — Melana 2.

Restano eletti i deputati:

Correnti, Depretis.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.